

BRIGANTI, ASSASSINI E CONDANNATI IN ISTRIA DALL'INIZIO DEL CINQUECENTO FINO ALLA FINE DEL SETTECENTO¹

SLAVEN BERTOŠA
Sveučilište "Jurja Dobrile" u Puli,
Odjel za humanističke znanosti
Università "Juraj Dobrila" di Pola,
Dipartimento di Scienze umanistiche

CDU 316.4(497.4/.5-3Istria)"15/ 17"
Saggio scientifico originale
ottobre 2009

Riassunto: In questo contributo, in base alla più rilevante letteratura esistente, nonché ad importanti materiali d'archivio, l'autore tratta il fenomeno del brigantaggio in Istria suddiviso per singoli territori (Polesana, Parentino, Albonese). Per secoli i banditi e gli esclusi dalla vita civile sono stati una costante della società istriana e hanno rappresentato i nefasti e nocivi sintomi del disordine sociale, ma anche della grande crisi attraversata dalla Repubblica di Venezia.

Abstract: In the present contribution based on the most relevant today's literature and important archival materials, the author studies the phenomenon of brigandage in Istria divided in particular areas (the area of Pula/Pola, Poreč/Parenzo and Labin/Albona). Bandits and outcasts from town life were a constant of the Istrian society for centuries. They were ominous and harmful symptoms of social disorder and the great crisis experienced by the Republic of Venice.

Parole chiave / Key words: briganti, assassini, condannati, Istria, sec. XVI-XVIII / *brigands, assassins, convicts, Istria, 16th-18th century.*

1. Note introduttive

Il territorio dell'Istria veneta, comprendente circa i tre quarti della penisola, ha conosciuto tra il Cinquecento e la fine del Settecento una fase

¹ Il lavoro è nato come parte del progetto di ricerca scientifica "Istarsko društvo XVI.-XIX. stoljeća: povijesne i kulturološke teme" [La società istriana dal XVI al XIX secolo: temi storici e culturali] e "Povijest Zapadne Hrvatske: Istra, Kvarnersko primorje, Gorski kotar, Lika" [Storia della Croazia occidentale: Istria, Litorale quarnerino, Gorski kotar, Lika], finanziato dal Ministero alle scienze, all'istruzione ed allo sport della Repubblica di Croazia.

di cambiamenti molto dinamici. Già a partire dagli anni Trenta del XVI secolo, con il trasferimento delle vie commerciali sull'Atlantico e la comparsa di flotte rivali nel Mediterraneo², le città istriane furono colpite da una pesante crisi economica, accompagnata da calo demografico. Le malattie, le carestie alimentari, le miserie e le guerre causarono una grande mortalità tra la popolazione³. In seguito a questi sconvolgimenti, i campi rimasero devastati, incolti, i contadini abbandonarono i loro villaggi, mentre quelli rimasti si dedicarono alla pastorizia, trasformando le aree agricole in pascoli. Per questo motivo le autorità veneziane decisero di ripopolare le terre abbandonate, promuovendo, a più riprese, durante il XVI e il XVII secolo, la colonizzazione organizzata del territorio. Le autorità, inoltre, garantivano anche determinati privilegi per favorire il ripopolamento⁴.

La colonizzazione contribuì a cambiare sensibilmente la struttura etnica dell'Istria. Gli immigrati provenivano da territori molto disparati: dalla Penisola appenninica, dalle terre croate e slavo-meridionali, dalla costa albanese, nonché dai possedimenti veneziani in Levante⁵. Il trasferi-

² Cfr. Miroslav BERTOŠA, "L'Adriatico orientale e il Mediterraneo tra il XVI e il XVIII secolo: abbozzo storico-antropologico", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=ACRSR)*, Trieste-Rovigno, vol. XXXII (2002), p. 183-227.

³ IDEM, "Aspetti demografici della carestia e della pestilenza nell'Istria del primo Ottocento", in *Proposte e ricerche: economia e società nella storia dell'Italia centrale*, Ancona, vol. 27 (1991), p. 226-247. Inoltre, IDEM, *Istria: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* [Istria: l'epoca di Venezia (XVI-XVIII secolo)], Pola, 1995, p. 21-22.

⁴ IDEM, "Prinos proučavanju etničke strukture i kolonizacije Mletačke Istre u XVI. i XVII. stoljeću" [Contributo per lo studio della struttura etnica e della colonizzazione dell'Istria Veneta], *Susreti na dragom kamenu - Zbornik radova posvećen akademiku Miji Mirkoviću* [Incontri sulle care pietre – Atti dedicati all'accademico Mijo Mirković], Pola, vol. IV (1972), p. 192-206; IDEM, "Etničke prilike u Istri u XVI. i XVII. stoljeću" [Circostanze etniche in Istria nel XVI e XVII secolo], *Istria*, Pola, anno XII, 1974, n. 7-8, p. 87-91; IDEM, "Osvrt na etničke i demografske prilike u Istri u XV. i XVI. stoljeću" [Cenno sulle circostanze etniche e demografiche in Istria nel XV e XVI secolo], *Bulletin Razreda za likovne umjetnosti JAZU* [Bollettino del Dipartimento di arti figurative dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], Zagabria, ser. III, anno I, n. I (1977), p. 89-99; IDEM, "Neki povijesni i statistički podaci o demografskim kretanjima u Istri u XVI i XVII stoljeću" [Alcuni dati storici e statistici sull'andamento demografico in Istria nel XVI e XVII secolo], *Radovi Instituta za hrvatsku povijest*, [Atti dell'Istituto per la storia croata], Zagabria, vol. 11 (1978), p. 103-129; IDEM, "Pusta zemlja: kolonizacija mletačkog dijela Istre" [Terra deserta: la colonizzazione dell'Istria Veneta], *Istria*, cit., anno XVII, 1979, n. 3, p. 67-69; IDEM, "Migrazioni e mutamenti sociali nell'Istria Veneta (secoli XV-XVII)", in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera* (a cura di Gauro Coppola e Pierangelo Schiera), Napoli, 1991, p. 223-231.

⁵ Slaven BERTOŠA, *Život i smrt u Puli. Starosjeditelji i doseljenici od XVII. do početka XIX. stoljeća* [Vita e morte a Pola. Autoctoni e immigrati dal XVII agli inizi del XIX secolo], Pisino, 2002; IDEM, *Levantinci u Puli (XVII.-XIX. stoljeće)* [Levantini a Pola (XVII-XIX secolo)], Pola, 2003.

mento organizzato di grandi gruppi di persone – talvolta richiamati anche da promesse irrealizzabili – e la loro sistemazione assieme in uno stesso luogo, dove qualche volta erano più numerosi delle popolazioni autoctone, portava però inevitabilmente a conflitti, in primo luogo per interessi economici, ma anche a causa della differente mentalità tra i nuovi venuti e i vecchi abitanti⁶.

Il processo d'integrazione dei nuovi venuti fu lento e lungo, accompagnato da numerosi contrasti e drammatici conflitti, in primo luogo con gli abitanti indigeni. I documenti veneti ufficiali riportano i termini di “habitantanti nuovi” e “habitantanti vecchi” e descrivono i rapporti tra loro come molto tesi, con saltuari aperti conflitti, talvolta con le armi in mano. Sui vecchi abitanti ricadeva l'onere di dover pagare quelle imposte e di far fronte a quegli impegni dai quali i “nuovi” erano dispensati. Particolarmente pesante era la cosiddetta “carratada”, cioè l'obbligo di trasportare la legna per l'Arsenale di Venezia dal luogo del taglio sino al punto d'imbarco sulla costa (“carregador”) che, con i carri a buoi e a proprie spese, doveva essere svolto dalla popolazione domiciliare⁷. Frequenti erano i contrasti tra contadini-agricoltori e contadini-allevatori. Questi ultimi spesso mandavano le proprie mandrie nei campi degli agricoltori per costringerli ad abbandonare la terra e lasciarla in mano loro. Il lento processo d'integrazione dei nuovi venuti nella società istriana si manifestò anche tramite la nascita di numerose bande di briganti che portavano incertezza nella vita quotidiana dei villaggi istriani⁸.

I processi d'acculturazione, assimilazione e completa integrazione si

⁶ L'esempio più eclatante della colonizzazione è rappresentato dall'immigrazione di famiglie di aiducchi in Istria nella seconda metà del Seicento (cfr. Miroslav BERTOŠA, “Hajdučka epizoda naseljavanja Puljštine /1671.-1675./: prilog problematici organizirane kolonizacije mletačke Istre” [L'episodio di colonizzazione aiducca della Polesana /1671–1675/: contributo alla problematica della colonizzazione organizzata dell'Istria veneta], *Jadranski zbornik /Miscellanea adriatica/, Fiume-Pola*, vol. VIII (1973), p. 105-160). IDEM, “I ‘travagli’ di una convivenza difficile: ‘habitantanti vecchi’ e ‘habitantanti novi’ nell'Istria veneta dal XVI al XVIII secolo”, in *Popoli e culture in Istria: interazioni e scambi*, Atti del Convegno di Muggia, 20-21 novembre 1987, Serie *Quaderni del Circolo di Cultura Istro-Veneta “Istria”*, Trieste, vol. V (1989), p. 25-36.

⁷ Danilo KLEN, “Mletačka eksploatacija istarskih šuma i obavezan prijevoz drva do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15. do kraja 18. stoljeća” [Lo sfruttamento veneziano dei boschi istriani e l'obbligo di trasporto del legname fino al porto come specifica imposta di stato in Istria dal XV alla fine del XVIII secolo], *Problemi sjevernog Jadrana*, [Problemi dell' Adriatico settentrionale], Fiume, vol. I (1963), p. 199-280.

⁸ Miroslav BERTOŠA, *Zlikovci i prognanici. Socijalno razbojništvo u Istri u XVII. i XVIII. stoljeću* [Malfattori e proscritti. Il banditismo sociale in Istria nel XVII e XVIII secolo], Pola, 1989, passim.

protrassero per circa 150 – 200 anni, sebbene alcune differenze di “mentalità” tra singoli gruppi di abitanti della penisola istriana siano rimaste presenti fino ad oggi⁹. Particolarmente importante è la questione dei cambiamenti etnici causati dalla colonizzazione. Oltre al vecchio strato di popolazione istro-croata già presente, le ondate migratorie dal Quattrocento in avanti portarono in questa regione soprattutto nuovi abitanti di etnia croata. Anche se la colonizzazione aveva caratteristiche pluriethniche, l'enorme maggioranza degli immigrati era di ceppo croato cattolico. In quell'epoca, questa etnia si estese e s'insediò anche in quelle aree nelle quali durante il Medio Evo era in minoranza¹⁰.

La maggioranza degli immigrati sopravviveva a malapena nelle nuove condizioni di vita, mentre la dissonanza tra il sostegno veneziano promesso e la fornitura mensile di generi alimentari li costringeva sull'orlo della fame e della miseria. La sopravvivenza dei colonizzatori dipendeva dai frutti della terra ed era spesso minacciata dalle condizioni climatiche estreme presenti in Istria: alternanza di frequenti siccità ed elevate calure in estate con inverni molto freddi e rigidi, quindi il fenomeno delle alte maree, i lunghi periodi piovosi e i terremoti¹¹.

In queste condizioni di crisi, negli anni di carestie gli immigrati si davano al banditismo. Rubavano soprattutto generi alimentari, bestiame, danaro e tutto quello che era necessario per sopravvivere. La violenza, i furti, gli assalti lungo le strade divennero per secoli parte integrante della quotidianità istriana. La presenza di pericolosi gruppi di briganti e le loro attività criminali sono testimoniati da numerosi documenti d'archivio: atti di tribunale, libri parrocchiali, nonché dalla vivacissima corrispondenza intercorrente tra i rappresentanti del potere veneziano in Istria e la città lagunare.

Nell'Evo moderno il fenomeno del brigantaggio, specie quello rurale, si era diffuso in tutta Europa. In ogni paese esso aveva proprie specificità di sviluppo, forme organizzative e modi di agire, però vi sono anche delle caratteristiche comuni che hanno caratterizzato il fenomeno del banditismo nel suo insieme. La rete di bande di masnadieri era ben sviluppata in Europa. I luoghi più frequenti nei quali si radunavano erano le zone intorno ai confini, le foreste e le montagne lontane dai luoghi abitati, nelle

⁹ IDEM, *Etos i etnos zavičajja* [Etos ed etnos della patria], Pola-Fiume, 1985, p. 33-101.

¹⁰ IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 606-619.

¹¹ IBIDEM, p. 54-55.

quali aumentavano le possibilità di nascondersi e di sfuggire alla legge. I briganti trovavano spesso la salvezza nella fuga oltre confine, poiché nel paese vicino erano al di fuori della giurisdizione delle autorità locali¹². Il confine politico tra parte veneta e austriaca dell'Istria consentiva ai banditi di entrambe le parti di trovare rifugio nell'altro paese, quasi senza alcun timore di essere consegnati all'autorità che li perseguitava.

La persona proscritta per i misfatti commessi nelle fonti viene definita come bandito. I singoli "messi al bando" erano individui cacciati dalla comunità nella quale vivevano e lavoravano, ed in tal modo costretti ai margini della società. Tutti i banditi diventavano parte del mondo dei marginali, anche se non tutti i marginali erano delinquenti, né per loro natura né per il delitto commesso. Rimane però il fatto che la vita ai margini della società portava, nella maggioranza dei casi, al brigantaggio. I meccanismi politici e giuridici della società istriana "permettevano il riprodursi" del banditismo, perché spingevano parte dei sudditi ai margini della società. La messa al bando trasformava spesso persone tranquille in masnadieri socialmente pericolosi. Il territorio istriano, come testimoniato dai contemporanei, subì l'ingloriosa trasformazione "da oasi di pace in ritrovo di malfattori", mentre ad alcuni dei suoi abitanti veniva affibbiato lo sconveniente epiteto di "sudditi di natura prava"¹³.

2. Zone di attività banditesca

2.1- Pola e dintorni

Il banditismo in Istria aveva una lunga tradizione. Secondo le notizie d'archivio iniziò a svilupparsi già nel XIII e XIV secolo, però appena ai tempi delle grandi crisi e dei movimenti migratori acquisì connotazioni più drastiche¹⁴.

Uno dei periodi di crisi fu quello tra il 1629 ed il 1632 quando la Provincia d'Istria sotto sovranità veneziana, specie la zona meridionale e occidentale, si trovò al centro di molteplici processi di colonizzazione, ma

¹² Per le caratteristiche dettagliate del fenomeno del banditismo in singole parti d'Europa cfr. Miroslav BERTOŠA, *Zlikovci i prognanici*, cit., p. 13-20.

¹³ IBIDEM, p. 28.

¹⁴ Slaven BERTOŠA, *Život i smrt u Puli*, cit., p. 209.

anche di una grande epidemia di peste, di una carestia alimentare generale e di un'elevata mortalità della popolazione¹⁵.

Numerose sono le relazioni dei rappresentanti del potere veneto in Istria che testimoniano dell'aumento del fenomeno del brigantaggio. Ad esempio il conte di Pola Cristoforo Duodo, nella seconda metà di giugno del 1623, avvertiva il proprio governo che Pola è “piena di gente indisciplinata e arrogante che non rispetta i rettori e spacciandosi per abitanti nuovi compie trasgressioni molto gravi e furti ai danni dei vecchi abitanti...”. Egli lamentava il fatto che nonostante le numerose rimostranze e denunce non poteva intraprendere alcuna azione contro di loro, poiché i delitti commessi dagli “abitanti nuovi” erano di competenza del capitano di Raspo, la cui sede si trovava nella lontana Pinguente. Non gli rimase altro da fare che vietare il porto d'armi, in base alle vecchie leggi del Consiglio dei Dieci. Neanche questo provvedimento, purtroppo, ebbe effetto, perché i malviventi ignorarono l'ordine e “comparirono al suo cospetto armati di pistole”¹⁶.

Un esempio interessante di attività banditesca ci viene dalla notizia di un furto di pecore verificatosi nella Contea di Pisino, del quale furono accusati alcuni contadini della parte veneta dell'Istria. Franjo Knežić, signore di Tersatto e Mune, al quale era stato rubato il bestiame a Gimino, si rivolse al capitano di Raspo che avviò un'indagine nell'Istria meridionale. Allo stesso tempo sporse denuncia presso il capitano di Pisino, che pure si diede alla ricerca dei malfattori. In entrambi i casi però le indagini non diedero esito, cosicché Knežić decise di fare da sé. I suoi uomini ben presto estorsero la confessione ad un pastore trentenne, rimasto anonimo per timore di vendetta. Il pastore dichiarò che il furto di bestiame era stato eseguito il 9 gennaio 1624, nella corte di Knežić a Gimino e che erano state rubate 232 pecore. Tra gli autori, il testimone aveva riconosciuto i contadini di alcuni villaggi dei dintorni di Pola: Lisignano, Filippiano, Lavarigo, Monticchio, Medolino e Marzana, capeggiati dallo zupano di quest'ultima località. Si erano spartiti poi il bottino nei pressi dello stagno di Marzana. Knežić informò in merito il capitano di Raspo Andrea Contarini, ma siccome dal momento del furto erano già trascorsi otto mesi le tracce del

¹⁵ Il quadro della situazione a Pola risulta dal grande numero di morti, come confermato dai registri dei morti nei libri parrocchiali; cfr. Slaven BERTOŠA, “Contributo alla conoscenza della storia sanitaria della città di Pola (1613-1815)”, *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p. 92.

¹⁶ Miroslav BERTOŠA, *Zlikovci i prognanici*, cit., p. 29.

delitto erano già state cancellate e occultate, mentre era troppo grande la paura dei testimoni, cosicché non era possibile dimostrare legalmente l'identità dei ladri, né si poteva intraprendere un'azione penale nei loro confronti¹⁷.

Spesso succedeva che gli stessi contadini impedissero l'arresto di singoli criminali, opponendosi con la forza alle autorità che li perseguivano. Nei villaggi dell'Istria Veneta si può osservare un duplice atteggiamento dei villici ("opinione pubblica") nei confronti dei banditi. La comunità di villaggio ("comun") li supporta e li difende in modo organizzato o spontaneo, oppure li abbandona al loro destino senza preoccuparsi della loro sicurezza. Sono rari gli esempi nei quali il villaggio aiuta i rappresentanti della legge nell'arresto dei criminali. Il motivo di ciò è dovuto ai legami di parentela con gli accusati, agli interessi delle comunità di villaggio ed alla solidarietà reciproca, ma soprattutto al ben radicato timore di vendette.

Le autorità, spesso invano, si rivolgevano agli zupani (meriga) per ottenere un aiuto nell'arresto dei malandrini. Questi aderivano formalmente all'invito, ma si comportavano in modo tanto passivo che non erano di alcun utile. Talvolta arrivavano perfino ad impedire, armi in mano, ai rappresentanti della legge di effettuare l'arresto. Ad esempio, il capitano di Raspo Anzolo da Mosto, in un dispaccio urgente, inviato al Senato verso la fine del 1625, cita il caso di Šime Lukačić, arrestato a Marzana dallo zupano con una scorta di 25 uomini. Al momento della consegna dell'incriminato però, parte dei contadini si rivolsero contro i rappresentanti della legge e armati di bastoni li costrinsero a lasciar libero Lukačić. In questa circostanza minacciarono di far fuoco sugli ufficiali con gli archibugi¹⁸ se non fosse stata data loro retta. Nella sua lettera al Senato, Da Mosto scrisse con amarezza che questa "scandalosa insubordinazione" della popolazione era diventata una prassi nella realtà istriana e che bisognava fermarla, poiché altrimenti la "Provincia diverrà rifugio per ladroni e per la peggior gentaglia". Per questo motivo, su sua richiesta, nel gennaio del 1626 fu inviata una nave armata da Capodistria che iniziò immediatamente a perlustrare la costa meridionale istriana con l'intenzione di catturare la banda di Lukačić. L'equipaggio della nave però versava in

¹⁷ IDEM, p. 29-30.

¹⁸ Tipo di fucile.

condizioni pietose, con venti marinai affamati ed ammalati che da diversi mesi non percepivano lo stipendio, cosicché l'intento non fu realizzato. Esausti e mal pagati, i soldati non avevano né le forze né la voglia di cercare i briganti, che si erano nascosti nei boschi vicini. Con dei presupposti tanto sfavorevoli nella lotta alla criminalità, con i gendarmi veneziani disorganizzati e carenti numericamente, il brigantaggio crebbe sempre di più, soprattutto tra gli "abitanti nuovi". A cavallo tra il 1630 ed il 1631 il capitano di Raspo Giacomo Contarini giunse a Pola per sbrigare alcune faccende e gli furono consegnate numerose denunce, testimonianze e verbali delle commissioni d'inchiesta sui crimini commessi dagli "abitanti nuovi". Fu costretto, quindi, a condannare dieci banditi alle galee e uno perfino a morte mediante impiccagione¹⁹.

I vari agguati e furti non si verificavano soltanto nelle campagne ma anche nelle città. In queste circostanze, talvolta, i banditi di villaggio e di città agivano di comune accordo. Ad esempio, il capitano di Raspo Polo Michiel in una lettera inviata al Consiglio dei Dieci nel novembre del 1660 menziona il saccheggio del palazzo di Davide Trevisan, conte e provveditore di Pola, avvenuto nel 1650. Le lunghe indagini avevano appurato che il fatto era stato commesso dal "noto malfattore e bandito" Jure Marašević, aiutato in ciò dal cittadino polese Costantino Senachi²⁰. Una volta scoperti, Senachi da Pola scappò a Feltre²¹, mentre Marašević s'imbarcò come soldato-mercenario su una galea brazzana che navigava per conto di Venezia. Il capitano di Raspo, tramite il Consiglio dei Dieci, riuscì ad arrestarli e a portarli a Pingente dove, incatenati e custoditi da una notevole scorta armata, furono sistemati nella prigione del Capitanato. I due però riuscirono a fuggire dal carcere e a raggiungere le terre austriache. Al capitano di Raspo Michiel non rimase altro che cercare, tramite l'ambasciatore veneziano a corte dell'arciduca austriaco, di ottenere l'extradizione dei criminali fuggiaschi. Queste azioni diplomatiche però raramente avevano esito positivo, generalmente soltanto quando la controparte richiedeva pure un favore reciproco²².

¹⁹ Miroslav BERTOŠA, *Zlikovci i prognanici*, cit., p. 31.

²⁰ Annotato spesso nei libri parrocchiali polesi (Slaven BERTOŠA, *Život i smrt u Puli*, cit., p. 424).

²¹ Località a nord di Venezia, pure possedimento della Serenissima.

²² Miroslav BERTOŠA, *Zlikovci i prognanici*, cit., p. 32.

2.1.1 - *La colonizzazione aiducca*

Il brigantaggio nell'Istria meridionale ricevette un notevole impulso ai tempi della colonizzazione aiducca della Polesana, tra il 1671 e il 1675. Le autorità veneziane decisero allora di far venire in Istria gli aiducchi delle Bocche di Cattaro (prevalentemente da Risano e dintorni), per mantenere la pace appena firmata con l'Impero Ottomano (alla fine della Guerra di Candia nel 1669) e nel frattempo risolvere la pesante situazione esistenziale di queste popolazioni. Dopo un breve periodo di permanenza in Istria, i capi aiducchi inviarono alle autorità veneziane una missiva nella quale richiedevano l'assegnazione di determinate località nelle quali intendevano sistemarsi e la precisazione di una serie di privilegi a tutela dei loro interessi giuridici ed economici nella nuova dimora. Tali richieste erano in completo contrasto con i privilegi che la Serenissima era solita concedere ai propri sudditi, cosicché il governo veneto non poteva né voleva confermarle. Gli aiducchi, infatti, nella loro supplica esigevano le migliori terre istriane, l'esenzione dai dazi e dalle altre imposte sulle importazioni ed esportazioni e rifiutavano di pagare le tasse. Nonostante tutti gli sforzi dei capitani di Raspo di affidare alle popolazioni aiducche la terra da coltivare, per trasformarli in agricoltori e allevatori, non riuscirono ad evitare l'intento primario degli aiducchi: quello di dedicarsi ai commerci ed alla pirateria, come neanche i susseguenti conflitti con la popolazione residente.

In base all'accordo tra il Senato e gli aiducchi, il capitano di Raspo Lunardo Marcello riuscì a sistemare nella Polesana 630 immigrati aiducchi con le loro famiglie. All'inizio Venezia li riforniva di generi alimentari, ma ciò non era sufficiente per permettere loro una vita normale. Il problema venne acuito dal fatto che la maggioranza degli immigrati bocchesi non voleva lavorare e guadagnarsi da vivere. La colonizzazione dell'Istria meridionale con il bellicoso, insubordinato e improduttivo elemento aiducco peggiorò sensibilmente i rapporti tra indigeni e nuovi venuti. I conflitti e le insofferenze reciproche iniziarono subito dopo il loro arrivo a Pola, mentre i processi giuridici per i crimini da loro commessi proseguirono ancora per molti anni dopo che avevano lasciato l'Istria²³.

²³ Alcuni dati riguardanti gli aiducchi a Pola si trovano pure nei libri parrocchiali. Cfr. Slaven BERTOŠA, "Nastanjenici i prolaznici iz Dubrovačke Republike, Boke kotorske i Mletačke Albanije u Puli (17.-19. stoljeće)" [Domiciliati e passanti della Repubblica di Ragusa, delle Bocche di Cattaro

Va rilevato comunque il fatto che nelle regioni dalle quali provenivano gli aiducchi il saccheggio era considerato come una normale forma di “attività economica”, cosicché lo applicarono anche in Istria, specie con frequenti assalti a navi e pescherecci. Si è conservata così l’annotazione del rettore capodistriano Lorenzo Donado sull’agguato criminale alla barca del capitano lussignano Simone Gladulich, che tornando da Venezia, causa il maltempo, fu costretto a sostare nella baia di Olmisiello, non lontano da Promontore. Sei uomini armati, nella notte tra il 15 e il 16 marzo 1674, attaccarono il comandante della nave e i suoi passeggeri. Il capitano oppose resistenza e fu ucciso con un colpo di archibugio. Tre membri dell’equipaggio furono legati e la nave fu saccheggiata. Fu portata via la cassa di bordo, tutto il danaro, 20 pezzi d’argenteria e molti altri oggetti. I testimoni dichiararono che l’assalto era stato opera degli aiducchi, che erano stati riconosciuti in base ai loro abiti e alla parlata “turchesca”. Uno degli autori del delitto fu perfino visto in seguito a Promontore. Proprio in quel periodo furono notati a Promontore anche altri aiducchi armati, cosicché nell’aprile del 1674 il conte-provveditore di Pola sporse atto d’accusa contro Bajo e Petar Nikolić, Ivan Puhalović, Ivan Mišan e Mate Bilan.

Ci furono processi celebrati anche in base a semplici denunce, come ad esempio quello contro l’aiducco Vujina, domiciliato a Pola, che aveva rubato alcune pecore a Mate Statirica e a Mate Šarić, due contadini di Altura, rivendendo poi le carni a Pola. Dopo la perquisizione della sua abitazione, nella quale furono trovate le pelli e una testa di pecora, riconosciute dai proprietari come loro grazie al marchio, Vujina abbandonò la regione.

Tutti questi esempi indicano l’incapacità degli aiducchi di adattarsi al nuovo ambiente. Furono bollati come brutali e crudeli, con costumi, modi di vita, religione e rapporti interpersonali affatto differenti rispetto alla maggioranza della popolazione di agricoltori e allevatori della Polesana²⁴. Inoltre, erano soliti vantare la loro presunta superiorità, mentre risolvevano tutti i contrasti con l’uso della forza bruta. Gli aiducchi – soprattutto

e dell’Albania Veneta a Pola (XVII – XIX secolo), *Anali Zavoda za povijesne znanosti Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti u Dubrovniku* [Annali dell’Istituto di scienze storiche dell’Accademia croata delle scienze e arti di Ragusa], Zagabria-Ragusa, vol. XLI (2003), p. 157-174.

²⁴ Miroslav BERTOŠA, “Hajdučka epizoda naseljavanja Puljštine”, *cit.*, p. 105-160.

quelli di fede ortodossa – furono effettivamente un corpo estraneo nell'organismo socio-economico dell'Istria di allora²⁵.

2.1.2 - *Alcuni esempi dai libri parrocchiali polesi*

Una chiara visione dei delitti commessi nel territorio di Pola ci offrono anche i dati dei libri parrocchiali riportati nel registro dei morti. L'assassinio, come forma innaturale di conclusione della vita, veniva specificatamente annotato nei libri. Lo stesso vale per le esecuzioni di pene capitali effettuate su ordine delle autorità. Nel periodo compreso tra il 1625 ed il 1815 sono registrati 30 omicidi. Talvolta è riportato in linee generali che si trattava di assassinio, mentre in altri casi sono specificate con maggiore precisione le modalità del delitto e la descrizione del luogo dove questo avvenne. Gli omicidi si verificavano ogni paio d'anni e spesso più di uno in un anno. Venivano perpetrati di notte, lontano dai luoghi abitati, su strade e campi insicuri, ma anche in mare.

Nei libri polesi dei morti vanno distinte quattro categorie principali di banditi arrestati o di condannati: a) uccisi in carcere, b) giustiziati su ordine delle autorità, c) morti in carcere, d) morti sulle galee come detenuti.

Nel paese di Stignano, presso Pola, nell'estate del 1667 comparvero i "turchi", in realtà pirati di Dulcigno, che ferirono messer²⁶ Luca, il quale morì dopo 33 giorni di degenza all'ospedale. Fu sepolto nella chiesa polese di S. Tommaso.

Interessante come esempio anche l'omicidio occorso verso la metà di aprile del 1796. Fu trovato morto, all'età di circa 16 anni, tale Jakov, figlio di Jakov Radolović di Marzana, ucciso in un agguato. Il corpo fu ritrovato in una profonda cavità carsica – o foiba nella parlata locale – e poi traslato per la sepoltura nella cattedrale di Pola.

A Pola alla fine di agosto del 1715, su delibera delle autorità, venne fucilato con un colpo di moschetto Vid Škoravić di Marzana, brigante di strada e assassino. Fu condannato a morte, all'età di 28 anni, dal conte-provveditore di Pola Nicolò Zustinian. Dopo aver ricevuto i sacramenti, fu

²⁵ Slaven BERTOŠA, *Život i smrt u Puli*, cit., p. 321.

²⁶ *Messer* o *messere* (spesso usato anche l'abbreviativo *ser*) significa signore (termine di rispetto) (cfr. Giulio REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, Bologna, 1881, p. 628).

accompagnato al patibolo dal parroco e da alcuni sacerdoti. I funerali, sempre alla presenza degli ecclesiastici, si svolsero nella cattedrale.

Sulla galea per detenuti Dolfin, comandata da Andrea Vedova, nel novembre del 1783 morirono tre condannati: il trentacinquenne Lodovico Fanin, il quarantenne Gaetano Ferdinandi e il quarantacinquenne Antonio Dannoso. In base al reperto del medico Pietro Tomaselli, le morti erano dovute a febbre acuta²⁷.

2.2 - Parenzo e dintorni

Nel comprensorio del Parentino il brigantaggio assunse pure dimensioni drammatiche, mentre le cause del fenomeno erano simili a quelle nella Polesana: ambiente etnicamente eterogeneo, interessi economici e conflitti tra indigeni e colonizzatori. Questo è confermato anche dalle varie relazioni dei rettori veneti. Ad esempio, il podestà Antonio Barozzi nel 1631 informava il Senato riguardo all'incremento delle attività banditesche nel Parentino, alle violenze quotidiane, agli omicidi, ai furti, ai saccheggi di abitazioni, famiglie, barche e velieri ormeggiati nel porto di Parenzo.

I briganti erano suddivisi in diversi gruppi, formati prevalentemente da popolazione domiciliare e abitanti "nuovi". Questi ultimi contribuivano notevolmente all'aumento della criminalità in Istria, fatto rilevato anche dal podestà di Montona Pietro Loredan, che nel marzo del 1631 informava il governo che alcuni dei colonizzatori si erano dedicati al brigantaggio. Menziona tale Ivan Kučić detto Car, famoso bandito, la cui banda di malviventi seminava il panico tra la popolazione, tanto che il podestà aveva dovuto corrompere alcuni contadini di Visignano, affinché testimoniassero contro di lui. In base a queste testimonianze, il podestà fece arrestare due dei banditi: Ivan Grubišić del villaggio di Mondellebotte, che aveva ucciso il cancelliere podestarile Berto Carrara e commesso tutta una serie di delitti e Makač Kosinožić, ladro e disertore, fuggito dalle guarnigioni militari in Dalmazia, a Palma e a Capodistria. In questo modo Loredan riteneva di aver indebolito notevolmente la banda di Kučić²⁸.

²⁷ Slaven BERTOŠA, "Ubojstva i smaknuća u Puli (XVII.-XIX. stoljeće)" [Omicidi ed esecuzioni a Pola (XVII – XIX secolo)], *Acta Histriae*, Capodistria, vol. 10, 1 (2002) (edito nel 2004), p. 63-80.

²⁸ Miroslav BERTOŠA, *Zlikovci i prognanici*, cit., p. 33-35.

Il fenomeno del banditismo era strettamente connesso alla situazione economica e sociale in Istria, come chiaramente risulta dalle relazioni del podestà e capitano di Capodistria Marco Michiel Salamon del luglio 1698, nelle quali descrive la situazione instabile e mutevole di Parenzo, che da città abbandonata e semidiroccata (com'era) si era ripresa, ma che ora stava nuovamente mostrando tendenze verso la decadenza. Il rettore capodistriano rilevava anche alcune cause della rovina della città: la miseria generale e le povere entrate comunali, la mancanza di denaro per mantenere un medico cittadino in grado di proteggere con il suo sapere i sudditi dalle malattie, il fondaco rovinato, senza capitali e granaglie. Quale particolare pericolo per Parenzo nominava i banditi e i "contadini slavo-meridionali", discendenti degli immigrati dalla Dalmazia e dal Levante, che rubavano il bestiame e le proprietà dei sudditi e arrecavano insicurezza nelle aree interne dell'Istria Veneta. A sud e ad est dei territori di Parenzo, Rovigno, Valle e Dignano, nonché delle altre località istriane fino al Quarnero, le strade pubbliche erano insicure. Il brigantaggio aveva assunto tali dimensioni che Salamon lo paragonava a un'epidemia, definendolo "domestica pestilenza"²⁹.

Parenzo versava allora in pesanti condizioni economiche, cosicché molti abitanti abbandonavano le loro case, mentre i briganti, pure caduti in grande miseria, effettuavano saccheggi e atti di violenza nel territorio del comune parentino per sopravvivere. Per questo motivo i rappresentanti del comune richiesero in una supplica al governo veneto di graziare, con pubblico proclama, le persone messe al bando, per permettere alle loro famiglie che avevano abbandonato questa regione di riunirsi nuovamente. Le autorità veneziane agli inizi non approvavano questi modi di risolvere i problemi, ma in seguito incominciarono a prenderli in considerazione³⁰.

Per ragioni di sicurezza personale, alimentare e di mera sussistenza i briganti dovevano associarsi in bande. Il malvivente-bandito che agiva da solo non poteva sopravvivere, come testimoniato dal caso del contadino Mate Zelenković, "habitante nuovo" del villaggio di Abrega nel Parentino, dettagliatamente descritto nella relazione del capitano di Raspo Zuanne Renier. In base alle indagini ed alle dichiarazioni dei testimoni, risultò che Mate e suo zio Jure Zelenković si erano avviati verso le loro rispettive case,

²⁹ IBIDEM, p. 41-42.

³⁰ IBIDEM, p. 42-43.

nel giugno del 1635, dopo aver cenato assieme da un loro parente. Giunti sulla piazza del paese si erano fermati per salutarsi, ma in quell'occasione Mate Zelenković aveva estratto un coltello e inferto allo zio due colpi nel petto. Due giorni più tardi Jure Zelenković era morto in seguito alle ferite riportate, mentre Mate si era dato alla macchia la notte stessa del delitto. Alcuni mesi più tardi fu messo anche ufficialmente al bando e stabilita una taglia per la sua cattura, precisamente 600 lire venete di piccoli delle sue proprietà. Nell'atto d'accusa è rilevato, inoltre, che Mate aveva commesso il crimine con premeditazione, a causa del suo odio nascosto nei confronti dello zio. Dopo la sua cattura, avvenuta quattro anni più tardi nell'ottobre del 1639, nelle immediate vicinanze del villaggio di Abrega, fu tradotto nelle carceri di Pingente dove, durante l'interrogatorio, ebbe modo di spiegare i motivi del suo atto criminale. Dichiarò che lo zio Jure Zelenković picchiava sua madre e la privava delle sue cose e per questi motivi lo aveva ucciso. Dal momento del delitto si era nascosto nei boschi fino a quando, agli inizi di ottobre del 1639, aveva incontrato il bandito Bartolo Justić del villaggio di Maio nel Parentino, col quale aveva pianificato di raggiungere la Dalmazia per arruolarsi nell'esercito. Purtroppo, durante una sbornia in comune, i due erano venuti in contrasto e dopo un duello con le spade le loro strade si erano divise. Mate, rimasto ferito nel duello, aveva cercato rifugio nel paese natale di Abrega, in un fienile lontano dalle case. In questo luogo era stato sorpreso da una pattuglia formata da contadini di Abrega e Sbandati, capeggiati dai rispettivi zupani. Dopo di ciò, nel carcere di Pingente gli fu letta la sentenza di condanna a morte, firmata dal capitano di Raspo Alvise Tiepolo e lo stesso giorno fu consegnato al boia, il cavaliere Feliciano Arcolini, che lo giustiziò sulla forca³¹.

Nelle relazioni del succitato podestà e capitano di Capodistria Salamon si trovano i dati sull'attività criminosa del malvivente-bandito Jakov Prekalj, del villaggio di Sbandati nel Parentino e della sua banda. Il dossier riguardante Jakov Prekalj fu trovato da Salamon tra gli atti del suo predecessore Zaccaria Bondumier. Bondumier, nell'indagine promossa contro gl'immigrati albanesi nel Parentino, aveva appurato che in questo territorio agiva una masnada di malviventi comandata da Frane Arman, della quale faceva parte anche Jakov Prekalj. Nel resoconto d'indagine si afferma che durante la notte tra il 4 e il 5 febbraio 1688 la banda, approfittando

³¹ IBIDEM, p. 43-45.

del vento tempestoso, era entrata segretamente a Parenzo e scassinando la porta era entrata nella cancelleria del pretore, dalla quale aveva prelevato una cinquantina di atti riguardanti vari processi criminali e civili, nonché svariati documenti e denaro. Dopo di ciò avevano saccheggiato anche il fondaco pubblico. Con un trapano avevano praticato un foro nella porta, avevano rotto il lucchetto ed erano entrati nella stanza, impadronendosi dello scrigno di ferro incastonato nel muro dal quale, dopo aver forzato la serratura, avevano prelevato uno zecchino genovese, 68 libbre di polvere da sparo e 60 pallini di piombo. Avevano poi portato il bottino fuori della città e in un vigneto nei pressi della chiesa della Beata Vergine degli Angeli avevano dato fuoco ai documenti processuali, ai libri comunali, agli atti pubblici ed ai lasciapassare doganali. Il verbale del sopralluogo era stato steso dai giudici della città di Parenzo, il cancelliere pretorio Bortolo Scarello e il custode delle armi e del fondaco pubblico Antonio Corsini, però i malviventi non furono presi. Anche se non furono trovate prove schiaccianti della partecipazione dei succitati immigrati alla rapina, questi furono comunque dichiarati colpevoli in base agli indizi ed alla convinzione generale che soltanto loro fossero capaci di compiere un tanto. Nel registro dei condannati fu iscritta la sentenza emanata dal Consiglio dei Dieci: furono messi al bando in contumacia e se qualcuno di loro avesse passato il confine e fosse finito nelle mani della giustizia il boia li avrebbe giustiziati nel luogo e tempo abituale in questa città, appendendoli per la gola ad alta forza fino all'esalazione dell'ultimo respiro. A quelli che li avessero catturati o uccisi, dopo aver fornito le prove dell'uccisione, sarebbe stata pagata la taglia di 600 lire di piccoli della proprietà dei condannati.

Negli atti riguardanti l'attività criminale di Jakov Prekalj si trova anche un documento sull'omicidio di Andrea Cinić e sulle indagini effettuate in seguito. In base alla relazione, l'omicidio fu commesso dai fratelli Grbin del villaggio di Monsalice, con la complicità del suddetto Jakov Prekalj, che aveva preso parte al crimine per i suoi legami di sangue con i Grbin. Dopo la relazione sull'omicidio, nel 1695 furono avviate le indagini. Fu effettuato un sopralluogo nelle casette di campagna della vittima e ricostruita la dinamica del delitto. I fratelli Grbin erano in lite con Jure Cinić, perché questi aveva costruito sulle sue proprietà non lontano da Parenzo una casa dalla quale sorvegliava giorno e notte, assieme al figlio, i suoi campi e i pascoli dall'incursione di mandrie di bestiame altrui. In

diverse circostanze aveva cacciato anche il bestiame dei suddetti fratelli Grbin, perché gli arrecava danno. Dopo lunghe baruffe e minacce, i tre fratelli e Jakov Prekalj appiccarono il 1. gennaio 1695 il fuoco alla casetta di Jure Cinić, sparando, inoltre, verso di lui e il figlio con gli archibugi. In queste circostanze morì il figlio di Cinić, Andrea, la casa bruciò completamente, mentre Jure, per puro miracolo, anche se ferito, riuscì a sfuggire agli assalitori e a mettersi in salvo. Dopo che la banda aveva rifiutato la richiesta del rettore capodistriano di consegnarsi da sola alla giustizia, fu effettuata l'indagine e pubblicato l'atto di messa al bando.

Jakov Prekalj però già l'anno seguente fu coinvolto in un nuovo fatto di sangue. È registrata e descritta la sua partecipazione all'omicidio di un contadino di Foscolino, paese nel Parentino, per vendetta. Il movente della vendetta fu l'uccisione, il 20 luglio 1696, di Šime Svojković, lontano parente di Prekalj, nello spaccio di vino "Madonna del Carmine", in seguito a una lite per il mancato pagamento di un debito. Lo zupano di Foscolino denunciò il delitto alle autorità, ma nel frattempo l'assassino Jure Brajković e i suoi complici erano già scappati. I parenti e gli amici della vittima decisero di vendicarsi nei confronti di Mate Stojmila, che però non aveva preso parte all'uccisione. Per una serie di circostanze fortuite l'arma del delitto era stata un randello di sua proprietà. Tra i "vendicatori" c'era anche Jakov Prekalj. Questi assalirono Stojmila nella sua casetta di campagna nella notte tra il 25 e il 26 luglio, sei giorni dopo l'omicidio di Šime Svojković, e gli spararono uccidendolo sul colpo³².

Solo due anni più tardi, trovandosi in posizione difficile, Jakov Prekalj scrisse una supplica al capitano di capodistria Salamon, lamentandosi del fatto che da diversi anni non godeva della libertà e che era rimasto senza mezzi di sussistenza e possibilità di mantenere la sua numerosa famiglia. Si era deciso a chiedere la grazia e in cambio dell'amnistia di assumere l'incarico di bargello di campagna, in altre parole di comandante di una formazione armata che avrebbe mantenuto l'ordine nel Parentino, catturando ed arrestando i malviventi. S'impegnava, inoltre, a servire per cinque anni senza stipendio, qualora fosse stata esaudita la sua richiesta e gli fosse stata concessa la libertà una volta trascorsi i cinque anni. I documenti d'archivio non riportano se gli fu poi effettivamente assegnato

³² Miroslav BERTOŠA, "Sudditi di natura prava: Banditismo nel Parentino nel Seicento e nei primi decenni del Settecento", *ACRSR*, vol. XVI (1985-1986), p. 294-299.

l'incarico di bargello di campagna, però è noto il fatto che le autorità assumevano spesso in servizio i malviventi-banditi, poiché gli stessi conoscevano il mondo marginale della criminalità e della violenza, il modo di agire dei delinquenti, la loro natura, il loro carattere e i loro covi. I banditi però non accettavano di diventare servitori della legge e combattenti contro la criminalità come pentimento per i crimini commessi, ma erano costretti a questa scelta dalla miseria e dalle difficili condizioni di vita da proscritti. Questi “custodi dell'ordine” avevano qualche volta notevole successo nel loro operato, ma il fenomeno del brigantaggio in Istria rimase un problema acuto durante tutto il Settecento e anche più tardi³³.

3. Il banditismo nel Settecento

Anche nel Settecento l'Istria veneta era oberata da crisi economiche e demografiche, malattie, carestie alimentari, miserie, dai conflitti tra le popolazioni di etnia diversa, nonché dalla stagnazione generale e dal brigantaggio. I suoi abitanti vivevano, inegualmente distribuiti, in quattro città, dieci terre, undici castelli e 145 villaggi (“ville”). Ciascun luogo abitato aveva i propri malviventi e le proprie bande criminali. Queste erano maggiormente diffuse nel territorio a sud del fiume Quieto.

In base alla testimonianza del podestà e capitano di Capodistria Paolo Condulmer, nell'Istria Veneta vivevano nel 1741 circa 72.000 abitanti, di cui solo una minoranza era “idonea al lavoro e alle armi”. Allo stesso tempo in questo territorio operavano 348 banditi, vale a dire un malvivente ogni 200 abitanti circa. Quasi ciascun brigante aveva la sua banda o era incluso in qualche forma di criminalità organizzata. La frequenza dei delitti quindi non si era ridotta, né era stato risolto il problema del banditismo e delle incursioni ai danni della popolazione, particolarmente frequenti soprattutto nei villaggi. Il podestà e capitano di Capodistria Paolo Basadonna, nella sua relazione del maggio 1700, rilevava nuovamente come la messa al bando avesse riflessi negativi sulla densità della popolazione nella Provincia, giacché in questi casi intere famiglie abbandonavano il territorio veneziano per trasferirsi in quello austriaco, trovan-

³³ IDEM, *Zlikovci i prognanici*, cit., p. 53-54.

do rifugio nella Contea di Pisino. Derivano da questi spostamenti le frequenti notizie presenti nelle fonti del XVII e XVIII secolo che parlano di un aumento della popolazione nei paesi austriaci lungo il confine con l'Istria Veneta e riferiscono che i contadini-veneziani (cioè gli ex sudditi della Serenissima) stavano usurpando sempre più parcelle di terra che si trovavano in territorio veneziano.

Le autorità centrali e locali non avevano, in linea di massima, la capacità di risolvere il problema del banditismo. I rettori istriani non disponevano nella loro scorta di un numero sufficiente di uomini armati, in grado di reprimere la criminalità e di catturare i fuorilegge. Verso la metà di agosto del 1705, nella cancelleria del podestà e capitano di Capodistria Tommaso Moresini erano evidenziati 512 banditi. La maggior parte delle condanne riguardava gli omicidi. Moresini faceva la distinzione tra “crimini gravi” e “crimini minori”. Nella sua relazione al Senato si esprimeva in modo critico riguardo all’operato degli organi d’indagine e del tribunale provinciale: mentre i primi scoprivano gli autori dei delitti e raccoglievano le prove contro di loro con estrema lentezza, il secondo emetteva condanne di messa al bando sebbene, secondo il suo parere, sarebbe stato più utile catturare i trasgressori e condannarli ai lavori forzati, impiegandoli nei campi, al remo sulle galee, alla costruzione di mura di cinta e simili.

Contemporaneamente nella lotta al banditismo s’impegnava anche il capitano di Raspo Francesco Pasqualigo, che il 19 dicembre 1704 aveva ricevuto l’ordine di intraprendere misure legali contro i malviventi. Tramite accordi segreti promise la libertà a quei banditi che avrebbero catturato e consegnato alle autorità qualcuno dei criminali più pericolosi e ostinati. Facendo ciò egli sperava che “i più sanguinari e pericolosi capi di bande” si sarebbero perseguitati ed eliminati a vicenda. Nella realtà, invece, questo non poteva succedere: l’universale congiura del silenzio e la solidarietà reciproca (la celebre “omertà”) regnava sovrana nel mondo della criminalità istriana. Anche questo tentativo del capitano di Raspo non ebbe successo, cosicché invece di combattere i malviventi egli si rivolse contro i loro complici, gli aiutanti e gli zupani di villaggio. I banditi ed i fuorilegge però avevano dei forti legami di parentela con il mondo contadino, nel quale regnava la paura generalizzata di vendette, cosicché nel Parentino nessuno volle associarsi al rettore e supportarlo nelle sue intenzioni. Il capitano di Raspo, quindi, non fu in grado di eseguire gli ordini e

fu costretto a proporre nuovamente al governo veneziano l'invio di denaro per il "riscatto dei banditi"³⁴.

Alla fine del Seicento e agli inizi del Settecento operavano nell'Istria meridionale alcune bande di briganti che saccheggiavano e maltrattavano la popolazione, sfidando audacemente le autorità. Riguardo a una di queste, la masnada del villaggio di Marzana capeggiata dai fratelli Dragešić, della quale facevano parte diversi paesani, si è conservata la testimonianza del conte-provveditore di Pola Paolo Loredan del febbraio 1710. Numerosi contadini venivano nella sua cancelleria per lamentarsi delle ruberie e delle violenze subite, senza svelare però il nome dei banditi ma cercando soltanto il risarcimento dei danni. Dopo alcuni mesi di servizio, il conte-provveditore ricevette 54 denunce per "furti nelle case, saccheggi nei campi, alienazione di beni e agguati lungo le strade". Si suppone che di crimini ce ne fossero molti di più, poiché per paura molti evitavano di denunciare le violenze subite.

Il banditismo assunse notevoli dimensioni soprattutto a Marzana e nei vicini villaggi del Prostim³⁵. Ciò risulta dal fatto che in questa zona, forse l'unica in tutta l'Istria, i malviventi si costruirono persino le proprie fortificazioni. Piero Loredan rileva il fatto che il bandito Pave Hrvoić, verso la fine del 1709, "aveva concluso i lavori di costruzione di una torre con spesse mura, con le feritoie per gli archibugi e le vedette, che poteva offrire forte difesa". La torre sorgeva nel mezzo dei campi, distante all'incirca un chilometro dal paese di Marzana, al confine con Prodol. Loredan temeva, giustamente, che la torre sarebbe servita da base per imprese criminali e da luogo di custodia del bottino.

Oltre ai gruppi di masnadieri, esistevano nei villaggi alcune persone che erano in conflitto con la legge ma che godevano dell'appoggio generale di tutta la comunità, che difendeva i malviventi e contrastava gli interventi delle autorità quando queste cercavano di catturarli. Questo è confermato dall'esempio di Monticchio, citato nella sua relazione da Domenico Trevisan, succeduto a Loredan nell'incarico di conte-provveditore. Il cavaliere del conte Trevisan, assieme ai gendarmi e ad una pattuglia armata, era giunto all'alba del 22 luglio 1715 a Monticchio, proveniente da Gallesano, con l'intento di catturare il bandito Stipan Dianović. Al momento dell'arresto Dianović si difese con un coltello in mano, riuscendo a

³⁴ IBIDEM, p. 54-57.

³⁵ Prostim è la denominazione per il territorio che si trova a sud del villaggio di Carnizza d'Arsa.

ferire tre guardie. In quel frangente comparvero pure i suoi parenti, lo zupano Miho Radešić e suo fratello Jure Radešić, giudice di villaggio, richiedendo l'assoluzione di Dianović e la sua messa in libertà. A loro si unì anche il parroco, che suonando la campana a martello diede l'allarme a tutto il paese. Ben presto si radunarono tutti i villici, armati di coltelli, bastoni, roncole e pietre. Le guardie armate, di fronte alla popolazione infuriata, si dovettero ritirare e lasciare libero il fuorilegge.

Il conte-provveditore Trevisan, dopo la mancata cattura del malvivente, rimase molto sorpreso del comportamento della popolazione e rimproverò soprattutto il parroco che aveva chiamato alla rivolta i contadini, invece di agire, in qualità di sacerdote, con spirito conciliante nei confronti dei cocciuti compaesani, minacciando di denunciarlo al tribunale ecclesiastico. Il rettore polese evidentemente non conosceva la situazione istriana ed il secolare legame esistente tra il villaggio ed il suo sacerdote. Il parroco istriano dell'Evo moderno non era, infatti, l'umile esecutore degli ordini delle istanze ecclesiastico-secolari superiori e neanche lo strumento col quale sottomettere i sudditi popolani, bensì egli si era messo col popolo, stava dalla loro parte, persino in situazioni estreme com'è il caso di questa rivolta contro le autorità. Il sacerdote di solito era un uomo del popolo che condivideva i sentimenti della gente semplice, a prescindere dalle norme di vita e di comportamento della cosiddetta "cultura dotta" (nella quale rientrava anche la cultura della fede). Deriva da questo atteggiamento il fatto che i sacerdoti istriani si presentavano spesso come avversari dei gruppi criminali che maltrattavano il loro villaggio e talvolta come loro vittime. Nel caso di Monticchio, il parroco si era messo dalla parte del villaggio anche per un altro motivo: il suo "comune" aveva il diritto di scegliersi il parroco, quindi egli dipendeva anche materialmente dal villaggio. Le comunità di villaggio, ogni qual volta era possibile, si sceglievano per parroco una persona del luogo che per legami di parentela, educazione e origini s'identificava quasi del tutto con la struttura mentale del paese.

Il caso sopra descritto non è l'unico: di esempi simili ce ne sono parecchi ed i contemporanei li consideravano tipici del rapporto che le comunità di villaggio avevano con il potere³⁶.

³⁶ Miroslav BERTOŠA, *Zlikovci i prognanici*, cit., p. 57-64.

4. Pericolose bande di briganti

In quasi tutti i villaggi istriani esistevano delle bande di malviventi che con la loro attività criminale mettevano a repentaglio la vita degli abitanti, diffondendo paura e tensione. Vanno menzionati soprattutto i gruppi con caratteristiche e modi d'agire peculiari, dei quali si conserva ampia documentazione nelle fonti d'archivio, cosa che ci permette di avere una dettagliata visione sul mondo del brigantaggio istriano.

4.1 - Monspinoso

A Monspinoso, villaggio dell'Istria occidentale, colonizzato nel Cinquecento e Seicento con immigrati croati e albanesi, esisteva una banda di malviventi il cui comportamento violento è descritto dal parroco del paese Jakov Kučipera nella sua relazione inviata alla fine del 1756 al podestà di Parenzo. Questa masnada, agendo in modo intimidatorio, si era creata la fama di pericolosi criminali ai quali nessuno aveva il coraggio di opporsi, cosicché potevano, quasi indisturbati, sequestrare le ragazze dei villaggi, bastonare i nuovi immigrati e rubare il bestiame dalle stalle.

Dopo la denuncia del parroco e l'avvio delle indagini, i malviventi cercarono di vendicarsi. Gli spararono con l'archibugio nell'intento d'impaurirlo e cercarono, inoltre, di discreditarlo in ogni modo, descrivendolo come persona che si rifiutava di fare il proprio dovere. Ad esempio, durante la notte di Natale del 1756, con un tempo infame, cercarono di costringerlo a servire la messa di mezzanotte in una chiesetta campestre distante circa un chilometro e mezzo da Monspinoso, benché le condizioni meteorologiche impedissero qualsiasi spostamento. Siccome Kučipera si era rifiutato di viaggiare col maltempo, il giorno seguente i briganti lo minacciarono dicendogli che lo avrebbero legato e condotto al cospetto del vescovo di Parenzo, poiché si era rifiutato di svolgere il proprio servizio. Dopo questo fatto seguì un altro atto intimidatorio: il 9 gennaio 1757 accoltellarono a morte il cavallo del parroco, gli tagliarono la coda e spezzarono la schiena alla cavalla che così divenne inutile come cavalcatura. La stessa notte cercarono pure di penetrare nella casa del parroco, ma non riuscirono a spezzare le catene con le quali era fissato il puntello di rovere alla porta.

Dopo l'escussione dei testimoni e la registrazione delle loro dichiara-

zioni, i trasgressori furono arrestati nella notte tra il 1. e il 2 aprile. Paškvalin Prekalj, Zvane e Antun Bestoli furono tradotti a Capodistria e rinchiusi in singole celle carcerarie. Dei membri della banda soltanto Pietro Sambri era riuscito a mettersi in salvo, perché era venuto a sapere per primo dei preparativi della cancelleria di Capodistria di arrestare i fuorilegge di Monspinoso. A differenza degli altri, il solo Sambri aveva preso sul serio le intenzioni delle autorità ed era scappato a Lupogliano, signoria dei conti Brigido in territorio austriaco.

Dopo diversi mesi trascorsi in carcere, verso la metà di settembre del 1757 ebbe inizio il dibattimento processuale e l'escussione dei quattro imputati. In quest'occasione gli scrivani fecero anche la descrizione dei malviventi, mettendola a verbale. Paškvalin Prekalj fu dipinto come un giovane di alta statura, dal volto rotondo che esprimeva notevole alterigia, con baffi neri, i capelli raccolti a codino, con un po' di barba di colore più scuro, avvolto in un mantello nero, con indosso i pantaloni di tela bianca, le calze bianche di lana e una vecchia camicia di canapa. Aveva 24 anni.

Tutti e quattro dichiararono che di professione facevano gli agricoltori e si rifiutarono di confessare i crimini commessi. Le testimonianze però erano ricche di dati confermantici la loro attività delittuosa. I fuorilegge dimostravano il loro comportamento violento in ogni occasione, camminando per il paese armati di fucili e coltelli. Irrompevano nelle case esigendo cibo e bevande, maltrattavano i famigliari, picchiandoli e minacciandoli di morte, della distruzione dei beni e di incendio della proprietà. Inoltre, mandavano il proprio bestiame sui campi e pascoli altrui, arrecando gravi danni. Di solito offendevano gli altri, mentre non tolleravano nessuno scherzo sul loro conto. La violenza immotivata aveva un solo fine: mantenere la propria autorità di banditi e seminare la paura tra la popolazione. Tra l'altro, compivano insieme tutte le imprese criminali, aiutati in questo da complici e malviventi di altri villaggi. Le lamentele dei contadini riguardavano anche le bestemmie incontrollate e ad alta voce che caratterizzavano ogni comparizione dei briganti. Bestemmiare faceva parte dei loro costumi e del parlare quotidiano, cosa che suscitava malessere e paura. I malfattori bestemmiavano ovunque, per strada, nella case, nelle osterie...

Durante le indagini e nelle udienze del processo, i testimoni riportarono alcuni fatti che indicavano come le tensioni sociali nel villaggio di Monspinoso erano originate anche dalla differenza di mentalità rispetto al

gruppo d'immigrati albanesi cattolici e al lungo periodo a loro necessario per integrarsi nel nuovo ambiente. Erano queste le tensioni tra due mondi, tra due culture, nonché all'interno del loro stesso gruppo e soprattutto tra cultura dotta e cultura popolare. In questo ambito si possono cercare i motivi del conflitto tra il parroco Jakov Kučipera e i contadini malviventi. Kučipera, in effetti, era giunto a Monspinoso proveniente da Zara, regione con mentalità e cultura diversa. In contrasto con i voleri della comunità di villaggio, che voleva insediare a parroco Šime Prekalj, persona del luogo e discendente degli immigrati albanesi, all'incarico fu nominato Kučipera. Nonostante la sua inesperienza e la sua giovane età – aveva solo 28 anni – l'energico Kučipera iniziò subito ad applicare con molto zelo la disciplina ecclesiastica nel villaggio³⁷.

4.2 - Istria meridionale

A differenza della banda di Monspinoso, che aveva limitato il suo comportamento violento e criminale al proprio villaggio, i malviventi nell'Istria meridionale erano molto più mobili: non operavano in un solo luogo ma comparivano all'improvviso ovunque, quando nessuno se li aspettava. I dati riguardanti questi briganti si trovano nel fondo del Consiglio dei Dieci per l'anno 1777, mentre l'inchiesta nei loro confronti fu avviata dal conte-provveditore di Pola dell'epoca, Pasqual Cicogna.

Il verbale delle indagini inizia con la scoperta della banda: il ragazzino di 10 anni Zvane Biban di Altura aveva denunciato per primo la presenza dei malviventi, nel giugno del 1777. Di notte, mentre custodiva il bestiame nel bosco di Magran ad Altura, aveva visto sei uomini e una donna, armati di pistole, sciabole e fucili che menavano un bue di pelo bianco. Ben presto anche altri compaesani notarono i briganti.

La permanenza dei banditi nei villaggi e la loro visita ai luoghi pubblici ed alle case private aveva molte caratteristiche rituali. In base alle dichiarazioni di un testimone, erano giunti nel villaggio di Carnizza d'Arsa e si erano fermati sulla piazza sotto a un grande albero chiamato "ladogna". Il testimone Ive Mandušić aveva osservato dal balcone i briganti radunarsi in circolo e confabulare tra loro. Questo comportamento creava un'atmosfera di cospirazione, tensione e attesa degli eventi. Alcuni contadini

³⁷ IBIDEM, p. 73-93.

chiudevano i loro androni, preparavano i fucili e seguivano i loro movimenti attraverso le finestre chiuse, altri uscivano di casa per salutarli e scambiare qualche parola, per sondare i loro umori e cercare di capire le loro intenzioni. La maggioranza dei membri della banda era nota agli abitanti di Carnizza, che avevano stabilito con i malviventi un certo tipo di comunicazione. Una delle forme tradizionali di contatto con i banditi era quella di ospitarli. I paesani rifornivano saltuariamente i briganti di cibo e bevande e quest'ultimi, in cambio, non li depredavano.

Spesso lo scopo dei malviventi era di creare o rafforzare l'immagine di sé manifestando violenza in luoghi pubblici, davanti alla gente, fomentando in questo modo la paura tra i presenti e imponendo la propria autorità. I contadini, di solito, evitavano di fare delle dichiarazioni contro i membri della banda criminale ed i loro complici, nel caso concreto la famiglia Lilić di Carnizza, per paura di ritorsioni. Nelle fonti è riportato il caso del giovane pastore sedicenne di Lilić, tale Ive Hodan di Schitazza, paesino nell'Albonese. Egli si rifiutò ostinatamente di collaborare con le autorità e di testimoniare contro il contadino Jakov Lilić, del quale era servitore. Diceva continuamente di non sapere niente, negava le parole da lui pronunciate che altri testimoni avevano riportato sotto giuramento, come pure i suoi incontri con i malviventi e la loro permanenza nella casa e nella stalla di Lilić, dove erano stati riforniti di cibo. Per questo motivo venne ammonito nel corso dell'interrogatorio, per insincerità e occultamento dei fatti. Visto che neanche dopo questo provvedimento volle testimoniare contro Lilić, fu emesso l'ordine di arresto nei suoi confronti. Hodan rimase fermo nelle sue dichiarazioni per paura del padrone, che spesso lo maltrattava fisicamente. La sua ostinata negazione dei fatti ai quali era stato presente aveva privato l'istruttore della prova chiave sul legame e la complicità di Lilić con i criminali. Per questo motivo Hodan, come testimone principale, fu severamente punito. Le autorità lo fecero rinchiudere nel carcere polese. Due settimane più tardi gli inquisitori cercarono nuovamente di interrogarlo, ma Hodan continuò a fornire risposte evasive, rimanendo sulle sue posizioni, anche se diede alcuni dati che oggi risultano utili per completare il quadro sulla realtà del mondo rurale dell'epoca, costretto a convivere con i banditi. Hodan era un giovane pastore, orfano di padre, residente nella misera Schitazza, paese sovrastante il Golfo dell'Arsa, debole, impotente e indifeso, completamente abbandonato alla clemenza e all'inclemenza dell'arrogante famiglia Lilić.

Considerato che il suo padrone lo bastonava spesso, eseguiva docilmente tutti gli ordini, chiudendo gli occhi davanti ai suoi delitti ed al fatto che si accompagnasse ai banditi. Alla fine dell'interrogatorio, dopo che i giudici istruttori presenti, il cavaliere del palazzo pretorio Pietro Rizzi, l'interprete giudiziario reverendo don Matteo Grbin e sua eccellenza il conte-proveditore Pasqual Cicogna, si erano convinti che Ive Hodan non era una persona astuta e smaliziata che si rifiutava di fornire i dati sui delitti, bensì un piccolo, povero pastore spaventato, diedero immediatamente ordine di scarcerarlo. Quale fu la sua sorte in seguito e se fu punito dal suo padrone per la testimonianza o no, non ci è noto dalle fonti.

A differenza di Monspinoso, dove i contadini vivevano assieme ai briganti, a Carnizza questi venivano soltanto saltuariamente. Nel paese però erano costantemente presenti i loro complici, nei confronti dei quali i contadini covavano maggior risentimento che non verso i banditi. La famiglia Lilić di Carnizza, protetta dall'autorità dei malviventi, si comportava in modo arrogante, violento e tirannico, suscitando l'odio degli abitanti. Inoltre, per il fatto di accettare in casa i criminali, metteva a repentaglio tutto il villaggio, che i fuorilegge frequentavano non solo per rapinare ma perché qui godevano di rifugio e protezione presso i loro complici. Nelle testimonianze rese agli inquirenti, gli abitanti di Carnizza e del Prostimo riferirono più accuse e critiche contro Lilić che non contro i banditi.

L'esempio del comportamento violento di Lilić nei confronti dei contadini è citato da Ive Hrastić, un testimone di Carnizza. Jakov Lilić voleva, agli inizi di agosto del 1776, condurre la sua mandria nel campo di granturco di Hrastić. Questi cercò d'impedirlo, cacciando via il bestiame con un bastone, ma Lilić gli puntò un fucile contro intimandogli di andarsene e dicendogli che si sarebbe pentito per aver osato toccare le sue bestie. Lilić realizzò le sue minacce due giorni dopo, quando uccise due asini di proprietà del fratello di Hrastić. Da allora Hrastić, come lui stesso ebbe a dire, non entrò più in contrasto con Lilić.

Conducendo l'indagine contro questa masnada, il cancelliere Zuanne della Zuanna cercò d'interrogare tutte le persone menzionate nelle dichiarazioni dei testimoni e di verificare l'autenticità delle voci sui malviventi provenienti dalle zone del Prostimo, del Barbanese, da Castelnuovo d'Arsa, ma anche da paesi più a sud come Altura o dalle località situate tra Pola e Medolino. In base a queste informazioni si potevano ricostruire i

movimenti dei malfattori. Il cancelliere fece venire a Carnizza i testimoni dei paesi circostanti del Prostimo, mentre nei villaggi più distanti si recò di persona, inserendo nel verbale parecchi dati interessanti.

Nel Prostimo, in un bosco intorno al paese di Cavrano, i paesani erano soliti incappare nei malviventi, che indossavano abiti simili a quelli portati dai contadini di Canfanaro e Sanvincenti. Particolarmente interessante è la testimonianza del cavraneve Ive Poštić, che aveva dichiarato di aver visto i briganti radunati in un bosco non lontano dal podere di Jakov Lilić. Tra di loro c'era anche una donna con cappello. Questa è anche l'unica notizia d'archivio sull'esistenza di una donna-bandito, fatto alquanto raro per l'epoca. In occasione dell'incontro con Poštić, i briganti gli avevano sottratto il fucile, la pistola, il coltello, il corno con la polvere da sparo e svuotato la scatola di tabacco.

In seguito si proseguì con gl'interrogatori a Castelnuovo d'Arsa, dove il testimone Pave Mandušić confermò che nel paese avevano domicilio permanente i fuorilegge Vido Percan e Gašpar Grubić, nonché che saltuariamente veniva qua anche il vecchio bandito Miho Lilić, che risiedeva nella casa di suo cognato Rocco Vale. Dichiarò pure che nella casa di Percan e Grubić si radunavano persone armate dei paesi vicini e che spesso veniva qua anche Vido Marić di Canfanaro. Mandušić e altri testimoni dichiararono che queste erano le persone peggiori del villaggio, che per le loro attività criminose erano stati rinchiusi più volte in carcere e alcuni di loro anche messi al bando, ma che nonostante ciò continuavano a risiedere in Castelnuovo. A questa banda di briganti di Castelnuovo era collegato anche Jakov Lilić, che spesso veniva nella loro fortezza e li informava sui movimenti delle cernide³⁸. Le indagini svolte a Castelnuovo non portarono alla scoperta di fatti particolarmente nuovi riguardo ai briganti ed ai loro complici, ma fu constatato che i malviventi tenevano d'occhio anche le barche ormeggiate nel golfo, sfruttando qualsiasi occasione opportuna per depredarle, benché fossero maggiormente orientati ad imprese ladronesche in terraferma. I dati più importanti dell'indagine

³⁸ Le *cernide* (*črna vojska* nella terminologia popolare croata) erano unità di milizie territoriali nelle quali venivano reclutati uomini robusti tra i 18 ed i 35 anni. In base al regolamento, la compagnia era formata dal capitano, dal tenente, dall'alfiere-fante, dall'attendente militare in congedo, da due sottoufficiali e da due tamburini. Nel 1700 l'aspetto della loro uniforme fu definito tramite apposita delibera. Agl'inizi questa era differente rispetto a quella dell'esercito regolare ma poi, forse per risparmiare, le uniformi furono equiparate (cfr. *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana], redattori Miroslav Bertoša e Robert Matijašić, Zagabria, 2005, p. 134, voce curata da Miroslav BERTOŠA).

che il cancelliere riuscì a raccogliere riguardavano la conferma del collegamento esistente tra diverse piccole bande, che avevano il loro villaggio “madre” ma che erano in costante movimento e girovagavano tra i villaggi abitati e no di tutta l'Istria meridionale.

Il cancelliere proseguì poi con le indagini ad Altura, dove interrogò Luca Perić, una ragazza di quattordici anni che aveva visto i briganti nel bosco di Magran mentre custodiva i maiali. Avvistatali, era scappata via e si era nascosta, aspettando che se ne andassero. L'altro testimone, il cinquantenne Luka Biban di Altura, informò il cancelliere sui movimenti dei banditi dal bosco di Magran, che era il loro covo, fino al paese di Sissano ed alle località Sichici e Scattari, dove operavano.

L'interrogatorio dei testimoni si spostò quindi a Pola, dove il ventenne contadino Martin Scataro svelò numerosi dettagli interessanti sul tema del brigantaggio, ma anche sulla sua storia sociale. Il suo incontro con i malviventi era avvenuto in un prato di Giadreschi, dove Scataro aveva condotto i suoi buoi al pascolo. Era stato avvicinato da tre uomini armati di fucili e di spade che gli avevano chiesto la direzione. In seguito lo avevano costretto a venire con loro fino a Sissano per prendere il vino, che al ritorno aveva dovuto portare da solo.

Le dichiarazioni dei testimoni dimostravano inequivocabilmente che nel territorio sotto la giurisdizione del conte-provveditore di Pola Pasqual Cicogna era presente una compagine errante di banditi-malviventi, che aveva anche i propri complici. In verità, non venne stabilito il loro numero esatto e nemmeno la loro identità, eccetto che per otto di loro che appartenevano a bande differenti. Fu confermato che esercitavano violenze, saccheggi, minacce e vendette. Nella sua relazione, il conte-provveditore Cicogna richiese dal Consiglio dei Dieci il permesso di proseguire nelle indagini, o meglio di arrestare i malviventi. Come andò a finire la vicenda non è noto, poiché altri documenti d'archivio in merito non ci sono, però in base ad alcuni indizi è verosimile supporre che niente fu fatto per prevenire i crimini ed arrestare i criminali³⁹.

4.3 - Fianona e dintorni

La banda di briganti che devastava Fianona e dintorni era formata dai

³⁹ Miroslav BERTOŠA, *Zlikovci i prognanici*, cit., p. 94-133.

cinque fratelli Filipas (Miho, Mate, Gašpar, Barnaba e Josip). Vivevano nella stessa casa e formavano una grande comunità familiare nel paese di Zagorje, che era sotto la giurisdizione del castello di Fianona. I loro crimini sono evidenziati nella relazione scritta dai giudici del comune di Fianona, consegnata nel settembre del 1796 al podestà di Albona Santo Muazzo, sotto la cui giurisdizione si trovava anche il castello di Fianona. Due dei fratelli furono condannati al bando. Dopo la sentenza, i fratelli fecero ritorno nella casa natale a Zagorje, senza che le autorità intervenissero. Appena dopo una decina d'anni di attività criminale dei fratelli Filipas nel territorio di Fianona, i giudici comunali richiesero l'avvio del processo nei loro confronti, poiché a causa delle violenze e dei crimini da loro commessi erano messe a repentaglio le vite ed i beni degli abitanti.

Nel corso dell'indagine fu interrogato il patrizio Pietro Kreševanić, membro del Consiglio polese dei nobili e già abitante di Fianona. All'inizio i suoi rapporti con i fratelli Filipas erano buoni. Kreševanić aveva prestato loro del danaro e affittato la sua casa campestre che si trovava non lontano dalla loro. I fratelli però ben presto avevano prelevato dalla casa le imposte dalle finestre e la ringhiera di ferro del balcone, trasformando l'abitazione in stalla per bestiame, grosso e minuto. Avevano iniziato a tagliare la legna nel bosco di Kreševanić, a pascolare le mandrie nei suoi prati, a rubare l'uva, ad attraversare con le pecore i campi coltivati. Tutti questi fatti stavano all'origine del conflitto tra il nobile e i fratelli Filipas, culminato con l'incursione di quest'ultimi nella casa di Kreševanić, mentre la servitù era assente, e con il pestaggio dello spaventato patrizio. Egli dichiarò che sarebbe stato probabilmente ucciso se gli abitanti di Fianona non si fossero accorti del fatto, accorrendo in suo aiuto. Dopo questo spiacevole fatto, il nobile abbandonò la sua casa ed i suoi beni a Fianona, per trasferirsi a Pola⁴⁰. I Filipas presero possesso di tutti i suoi averi: prelevavano il raccolto e disponevano a loro piacimento dei boschi, dei vigneti e dei prati, mentre Kreševanić a Pola riusciva a malapena a sfamare la sua famiglia.

I malviventi di solito venivano in contrasto con gli zupani, i giudici di villaggio ed i parroci, poiché soltanto queste persone potevano opporsi al loro tracotante comportamento ed alla violenza. Fu così anche a Fianona, negli anni Sessanta del Settecento, giacché i Filipas regolarmente offende-

⁴⁰ Pietro Kreševanić e i membri della sua famiglia, ristretta e ampia, sono spesso annotati nei libri parrocchiali polesi (Slaven BERTOŠA, *Život i smrt u Puli*, cit., passim).

vano e minacciavano il parroco don Zvane Bančić. Perfino la loro presenza alla messa domenicale si trasformava in autentico spettacolo.

Nelle fonti è citato ancora un reato del quale i fratelli Filipas furono accusati: l'usurpazione della terra del comune di Fianona. Essi tenevano in loro possesso la terra comunale che per antiche investiture era stata data in uso a tutti. I testimoni spiegarono che i Filipas si erano appropriati con la forza della terra comunale che si trovava ai piedi di Zagorje, vicino alla costa, cioè del pendio che digradava verso il mare. Questa località, chiamata Pod Puškovo, era un pascolo che veniva dato in concessione, dietro pagamento, ai proprietari di bestiame del territorio di Fianona. I giudici comunali avevano affidato il pascolo nel 1767 ai fratelli Filipas, ma questi si erano rifiutati di firmare il contratto e di regolamentare legalmente l'affitto, bensì avevano immediatamente iniziato a ripulire il terreno dalla sterpaglia per trasformarlo in vigneto e uliveto.

I Filipas furono accusati anche del saccheggio della barca di patron⁴¹ Antonio Kučić di Cherso, nel luglio del 1762. Il furto si verificò di notte, mentre la brazzera⁴² era ormeggiata nell'insenatura al di sotto del paese di Bersezio ed il proprietario con l'equipaggio stava dormendo presso una casa privata. Ladri ignoti avevano forzato le casse e prelevato da bordo beni del valore di circa 80 zecchini. Un mese dopo il furto, parte della merce fu esposta a Chersano, cosicché s'incominciò a sospettare della famiglia Filipas. Fu provata la loro conoscenza con il patron della barca ma non la partecipazione al saccheggio.

Nel fenomeno del brigantaggio istriano del Seicento e del Settecento i fratelli Filipas rappresentano un caso atipico. L'eccezionalità consiste nel fatto che sono in ugual misura contadini e malviventi, permanentemente legati alla terra ed al crimine, abili sia nelle attività agricole che nel maneggiare le armi. I Filipas indubbiamente rappresentavano un raro connubio tra tendenze criminali e un'incredibile laboriosità e imprenditorialità. A differenza della maggioranza dei banditi, erano molto produttivi. A dire il vero erano entrati in possesso di molti beni grazie all'inganno e alle estorsioni, ma nel riassetto e nella lavorazione dei campi investivano

⁴¹ Patron è il termine usato per designare il proprietario o il comandante della nave (Giulio REZASCO, *op. cit.*, p. 776).

⁴² La brazzera è una piccola barca da carico dallo scafo arrotondato, dotata di lunghi remi e di un armo velico senza punto (Radovan VIDOVIĆ, *Pomorski rječnik* [Dizionario marittimo], Spalato, 1984, p. 54-60).

grandi sforzi personali ed energia lavorativa. Ad esempio, ripulirono le parcelle comunali abbandonate dalla sterpaglia e dalle pietre, impiantandovi viti e ulivi. I testimoni dichiararono di averli visto portare delle enormi pietre lungo terreni inaccessibili su possedimenti usurpati, per erigere i muretti a secco.

Dopo l'esame degli atti d'indagine e la corrispondenza con i maggiori del Consiglio dei Dieci a Venezia, il nuovo podestà e capitano di Capodistria Niccolò Donado emise un proclama pubblico con il quale i fratelli Filipas erano chiamati a comparire al cospetto della giustizia, affinché fossero arrestati e tradotti in carcere. Il proclama fu reso pubblico a Capodistria il 7 agosto 1770, mentre le copie furono inviate ad Albona e Fianona, pure per esser pubblicate. Nel fondo Processi criminali del Consiglio dei Dieci presso l'Archivio di Stato di Venezia non ci sono altri dati riguardanti i violenti fratelli Filipas. Si può supporre che verosimilmente non abbiano accettato l'invito di consegnarsi alle autorità, scegliendo l'esilio piuttosto che il carcere.

Le circostanze istriane giocavano a favore dei malviventi, poiché le possibilità di arrestarli erano molto esigue, mentre negli abitanti era radicata una profonda paura, cosicché i criminali potevano, anche dopo la messa al bando ufficiale, continuare a risiedere tranquillamente nei loro villaggi⁴³.

4.4 - *L'impresa banditesca del contadino di Medolino*

Nei villaggi istriani vivevano singole persone che si dedicavano temporaneamente o costantemente al furto e al crimine, ma c'erano anche quelli che erano diventati malviventi per caso. Le occasioni per rubare erano parecchie e le istigazioni dei banditi erano talvolta così suggestive e attraenti che molti, nonostante le proprie convinzioni e la buona fama della famiglia, si gettavano in saltuarie rischiose e pericolose avventure. Questo succedeva con maggiore frequenza durante la transumanza estiva delle mandrie sulle pendici del Monte Maggiore e della Ciceria, quando si presentavano le occasioni per estorcere i beni altrui, grazie anche al rilassamento che molti sentivano in seguito alla lontananza dall'ambiente domestico e all'ingannevole speranza che l'avrebbero fatta franca.

⁴³ Miroslav BERTOŠA, *Zlikovci i prognanici*, cit., p. 134-154.

In questo contesto rientra l'impresa del contadino-oste medolinese Matteo Lorenzin, detto Oštarić, che prese parte a un saccheggio banditesco in una casa-osteria di Pehlin, sulla strada maestra tra Fiume e Castua. Egli, assieme a due briganti, derubò il titolare dell'osteria Antun Juričić. In base alle testimonianze dei domestici, la commissione per il sopralluogo effettuò l'inventario dei beni rubati, stimando il loro valore in libbre venete per poter richiedere al rettore polese il risarcimento dei danni. Sull'elenco erano riportati diversi oggetti d'oro e d'argento, medaglioni e anelli, indumenti (un grembiule, due grembiuli di lino, un fazzoletto di seta, un paio di calze), uno specchio, una coperta di tela, asciugamani, tovaglioli, cucchiari di stagno, forchette e coltelli, polvere da sparo e simili. Dopo che i ladri se n'erano andati, i domestici avevano scoperto che i briganti erano penetrati nella casa chiusa attraverso una stretta apertura della cucina. Tutti e tre i membri della famiglia erano analfabeti, cosicché siglarono la loro comune dichiarazione con il segno della santa croce.

In seguito a una serie di circostanze, proprio Lorenzin fu catturato la mattina seguente e tradotto sotto scorta nel carcere di Fiume, dove, una volta appurata la sua identità, fu messo in catene. Nella sua dichiarazione, resa al capitano di Castua ed ai giudici durante l'interrogatorio dell'ottobre del 1782 e al processo celebrato nel gennaio e febbraio 1783, è visibile il suo pentimento per il crimine perpetrato. Dopo l'arresto, aveva promesso alle autorità che avrebbe raccontato tutta la verità, favorendo le indagini e la cattura degli altri due banditi, sperando in tal modo di salvare la propria vita. Sosteneva di aver cercato di ostacolare i due briganti nel furto, spegnendo volontariamente la candela che aveva in mano e che illuminava l'ambiente, affinché i criminali abbandonassero quanto prima la casa.

Dopo una lunga escussione, il Libero tribunale penale della città di Castua si ritirò in consiglio e nell'aprile del 1783 emise la sentenza, che fu letta a Matteo Lorenzin al cospetto della corte. Per il reato di furto con scasso fu condannato alla pena di morte. Doveva essere portato al patibolo e impiccato. Questa era la prassi giudiziaria abituale per questo tipo di reati. In questo caso però fu fatta una rara concessione: il consiglio dei giudici ed il loro presidente avanzarono domanda di grazia presso l'istanza superiore, cosicché, una volta ottenuta la risposta, la corte emise nel mese di maggio la nuova sentenza. A Matteo Lorenzin, detto Oštarić, che si trovava rinchiuso per furto nel carcere di Castua, venne comminata una

nuova pena: sarebbe stato percosso in luogo pubblico con 50 bastonate e quindi trasportato nel penitenziario di Lubiana dove, incatenato, sarebbe stato destinato ai lavori forzati per 15 anni.

Lorenzin si salvò dalla pena di morte grazie al suo atteggiamento di sincero pentimento ed alla collaborazione con la giustizia nella scoperta dei complici del crimine. A ciò contribuì anche la testimonianza dell'oste derubato Antun Juričić, il quale dichiarò ai giudici di Castua che dei tre malviventi penetrati nella sua casa il più pietoso era quello che teneva in mano la luce. Dopo la sentenza, Lorenzin fu tradotto al penitenziario di Lubiana, mentre il suo destino seguente rimane ignoto⁴⁴.

5. Lotta al brigantaggio: inefficacia delle misure e delle pene applicate

Tutti i rettori nell'Istria moderna avevano a che fare con l'acuto e cronico problema di mantenere l'ordine e di arginare l'attività criminale. Per molto tempo i rappresentanti dell'ordine furono assillati da un problema irrisolvibile: come opporsi al proliferare del brigantaggio, come frenare le bande di malviventi che gironzolavano per la Provincia, come ridurre il numero di persone messe al bando che rappresentavano il nucleo della criminalità organizzata? Con il cambio dei rettori veneti, ciascuno di loro riconduceva il problema dei malviventi all'inizio.

Il capitano di Raspo Giovanni Battista Basadonna riteneva nel 1635 che fosse più utile esiliare i condannati in qualche località dell'Istria piuttosto che espellerli dai confini, poiché così sarebbero rimasti nella Provincia anche dopo aver scontato la pena e non si sarebbero persi sudditi.

Uno dei successori nel suo incarico, Zuanne Corner, dedicò nel 1679 parte della sua relazione al problema del banditismo ed alle conseguenze che la messa al bando suscitava nella società istriana. Spiegò che la necessità di soddisfare le esigenze vitali dei contadini istriani, a causa delle rigide e, in essenza, dannose norme e leggi venete, trasformava le persone semplici dapprima in banditi e poi in criminali. Egli non condannava i trasgressori all'esilio, bensì durante il suo servizio mandò 22 condannati a remare sulle galee, per avere maggiori utili da loro.

⁴⁴ IBIDEM, p. 155-176.

Il capitano di Raspo Francesco Pasqualigo inserì nella sua relazione al governo veneziano i dati sulle numerose masnade di briganti che, armate, gironzolavano per l'Istria derubando i viandanti e i commercianti lungo le strade, ma anche i semplici contadini e cittadini, ammettendo che era impossibile eliminarle. Egli s'impegnava affinché si rafforzassero le truppe armate di competenza del rettore di Pinguente, invece delle inefficaci e inaffidabili milizie territoriali, che avevano legami di parentela e amicizia con i malfattori. Propose, inoltre, che i condannati, fino alla durata della messa al bando, dovessero esser mandati a servire nei presidi militari, soprattutto in Dalmazia.

Anche quando le autorità avevano l'occasione di colpire i criminali con maggior veemenza, soprattutto quelli messi al bando, rimasero indecise sul cosa fare per non perdere troppi sudditi con sanzioni eccessivamente severe e allo stesso tempo proteggere il traffico commerciale e rimuovere le cause dell'insicurezza generale e il dominio dei malviventi nei villaggi di alcune parti dell'Istria. Questo problema di ordine pubblico dominò l'intero Settecento, mentre tutte le soluzioni intraprese si dimostrarono insufficienti. La maggioranza dei rettori proponeva misure repressive contro i criminali. Ad esempio, il podestà capodistriano Marco Michiel Salamon riteneva nel 1698 che le autorità dovessero catturare i briganti peggiori ed i membri delle loro bande per mandarli a remare nelle galee. S'impegnò per l'introduzione del servizio di guardiano dei campi (bargello), in altre parole di un funzionario comunale stipendiato che avrebbe contrastato il mondo della criminalità. I due banditi più noti che accettarono questo servizio in cambio del condono della pena furono i malviventi parentini Jakov Prekalj e Frane Arman.

Una volta introdotto, il servizio di bargello si mostrò inefficace. Nelle fonti d'archivio le truppe di mercenari sono menzionate come la forza di maggior affidabilità nella lotta ai fuorilegge. Le loro azioni però fallivano spesso a causa dell'intervento dei complici, che spiavano i soldati, scoprivano i loro piani, seguivano i loro movimenti e informavano regolarmente di ciò i masnadieri. Ad esempio, la spedizione a Monspinoso del 1757, durante la quale bisognava circondare il villaggio, in particolare le case dei malviventi, per arrestarli ed assicurare il loro trasferimento fino alla galea in attesa nel Canale di Leme col compito di portarli nelle carceri di Capodistria, non riuscì appieno, perché uno dei briganti sfuggì alla cattura. Negli anni Settanta dello stesso secolo un esito simile ebbero le azioni

delle autorità sui territori di Fianona e Carnizza d'Arsa.

Lo stesso procedimento legale, dall'indagine alla cattura, era molto lento e permetteva ai criminali di scappare, prepararsi alla difesa o di far sparire le proprie tracce. Le misure repressive del governo veneto, per dirla breve, erano inefficaci e raramente avevano come risultato la cattura dei malviventi⁴⁵.

Il capitano e podestà di Capodistria Giorgio Bembo, nella sua relazione del 1738, osservò giustamente che le radici della delinquenza erano ben profonde nella società istriana, anche se semplificò parecchio le complesse ragioni delle crisi nell'Istria moderna. Riteneva che la Provincia non fosse tanto sterile a causa delle infelici circostanze nelle quali versava, ma a causa dell'incuria dei suoi abitanti, motivo per cui erano tutti generalmente poveri. Egli citò anche i costumi degli abitanti di questa regione, giudicandoli pigri e sottolineando la vita disdicevole e viziosa che conducevano, con poca voglia di lavorare. Bembo non spiegò le profonde ragioni sociali del manifestarsi del banditismo, che non possono essere collegate ai "pigri abitanti che non sopportano la fatica", poiché i gruppi d'immigrati una volta giunti in Istria avevano ricevuto terre incolte e pietrose che bisognava dapprima bonificare con dura fatica, per poi iniziare a produrre i beni per il proprio sostentamento. Il debole e irregolare aiuto di Venezia li lasciava spesso affamati e inabili al lavoro, cosicché molti erano costretti a rivolgersi alle autorità locali per un soccorso.

La pena più comune per la criminalità era la messa al bando in contumacia. La maggior parte dei delinquenti, dopo aver commesso il delitto, fuggiva oltre confine, lontano dalla portata dell'autorità veneta, quindi questo tipo di sentenza era anche l'unica soluzione possibile. In questo modo venivano puniti non solo gli autori di efferati delitti, assassini e violenti, ma anche quelli di trasgressioni più lievi ai quali sarebbe stato sufficiente comminare una multa. Una volta esiliati, i banditi continuavano nella loro attività criminosa, perché questo era l'unico modo che avevano per sopravvivere, ma così il brigantaggio finiva col rafforzarsi ed estendersi.

Se le autorità venete avevano la fortuna di catturare i criminali, comminavano loro delle pene conformi alla gravità del delitto. Secondo alcune stime l'Istria veneta si trovava ai vertici per gravi crimini di sangue nell'Europa rurale del tempo. Il podestà e capitano di Capodistria Pietro

⁴⁵ IBIDEM, p. 179-197.

Magno nel 1740 avvertiva che bisognava distinguere tra coloro che avevano commesso il delitto “per il loro animo perverso e criminale” e quelli il cui reato più lieve era “conseguenza dell’umana imperfezione”. Sebbene gli uni e gli altri rientrassero nella categoria di malvivente-bandito, i primi erano fuggiti a causa della gravità del crimine commesso, mentre i secondi per paura di confrontarsi con la giustizia.

Gli statuti dei comuni istriani prevedevano sanzioni molto severe per l’omicidio. Così, lo statuto del castello di Valle prescriveva che all’omicida catturato fosse tagliata la testa in modo che questa si staccasse dalle spalle, mentre se l’omicida era una donna questa andava bruciata al rogo. Se non si riusciva a prendere l’autore del delitto, questi andava bandito per sempre. L’esecuzione della pena era generalmente preceduta dal “rituale di purificazione”, cioè dal taglio della “mano sacrilega” (in linea di principio la destra), con la quale era stato commesso il crimine, atto con il quale si doveva simbolicamente “annullare” il misfatto commesso. Negli archivi però non è riportato il numero delle persone giustiziate, delle teste tagliate, dei malviventi impiccati o squartati sul cosiddetto Monte delle Forche, non lontano da Valle, come neanche sugli altri luoghi di esecuzioni capitali in Istria⁴⁶.

È chiaro che queste misure repressive evidentemente non contribuivano alla riduzione dei crimini commessi dai malviventi e che i rappresentanti di rango più elevato del potere veneziano evitavano, generalmente, di comminare la pena capitale. I delinquenti più efferati comunque non potevano evitare l’impiccagione, come monito agli altri criminali ed a tutta la popolazione. Molti condannati furono portati a Venezia, dove venivano eseguite le pene capitali nel cosiddetto “Camerotto del Giardin Scuro”, situato all’interno dell’edificio del carcere sul Ponte della Paglia, non lontano dalla Riva degli Schiavoni. La condanna a morte era deliberata dal Consiglio dei Dieci. In questa stanza hanno finito i loro giorni molte genti delle nostre regioni. Si è conservata, ad esempio, la menzione dell’esecuzione capitale mediante impiccagione di Andrea Neretić, capitano di Lussingrande, condannato e giustiziato nel 1761, perché, assieme al guardiano delle munizioni nella fortezza veneziana di Corfù, aveva venduto segretamente armi e munizioni ai turchi⁴⁷.

⁴⁶ IBIDEM, p. 198-213.

⁴⁷ IBIDEM, p. 171.

D'altro canto, nel territorio della Polesana durante il Seicento, le esecuzioni venivano effettuate tramite fucilazione con arma da fuoco, in genere con moschetto⁴⁸.

Contro gli autori dei delitti veniva applicata anche la pena della gogna. Di questo però nelle fonti sono reperibili pochi dati, poiché questa pena veniva comminata di solito dal consiglio dei dieci giudici di villaggio, oppure dai proprietari delle signorie feudali. Alla gogna venivano condannati gli autori di trasgressioni minori, come bestemmiatori in luogo pubblico, piccoli ladri⁴⁹.

Inoltre, in molti luoghi della vecchia Europa – e così anche in Istria – i ladri e i furfanti di ogni risma venivano legati al cosiddetto “palo della vergogna”, cioè messi alla berlina, dov'erano esposti al pubblico ludibrio e talvolta all'attacco di cani rabbiosi. Qualche volta veniva messo alla berlina, com'è il caso di San Lorenzo del Pasenatico, anche il bestiame colto in flagrante danno sui pascoli di qualche altra comunità di villaggio. Vi rimaneva fino a quando i proprietari non pagavano la multa⁵⁰.

Nel Seicento e nel Settecento aumentarono le condanne ai lavori forzati sulle galee, in primo luogo perché stava diminuendo sempre più il numero di galeotti mercenari “volontari”. Gli autori di crimini, maggiori o minori, invece di essere condannati a pene detentive, impiccagione, fucilazione o decapitazione venivano sempre più spesso condannati “alla galea”, incatenati al banco ed al remo, di solito per 15, 20 e più anni⁵¹.

Le autorità veneziane usavano comminare anche lunghe pene detentive nelle carceri. C'era però grande differenza tra questo tipo d'istituzioni a Venezia, le cui prigioni erano note per il fatto che da queste non si poteva evadere (ad esempio dalle Prigioni Nuove) e quelle in Istria. Le carceri in Istria erano, in genere, inadatte alla detenzione degli accusati che aspettavano la conclusione delle indagini o dei banditi catturati in attesa di essere giustiziati. Esclusa la prigione di Capodistria, le galere istriane sono descritte nelle fonti come edifici in rovina, talvolta baracche di legno, senza solidi serramenti e guardiani affidabili. Anche se gli accusati e i condannati venivano regolarmente incatenati, i rettori istriani lamentavano spesso la loro fuga dalle mani della giustizia⁵².

⁴⁸ Slaven BERTOŠA, *Život i smrt u Puli*, cit., p. 215.

⁴⁹ IBIDEM, p. 81.

⁵⁰ IBIDEM, p. 209.

⁵¹ IBIDEM, p. 51.

⁵² IBIDEM, p. 172.

6. *Conclusione*

La storia dell'Istria nell'Età moderna è piena di sconvolgenti testimonianze sulla fame, la miseria, lo spopolamento, l'insicurezza generale, i pericoli ed il ben radicato banditismo. Il numero di ladri, saccheggiatori, violenti, omicidi raggiungeva saltuariamente dimensioni preoccupanti. Il brigantaggio era una manifestazione collaterale della rapida decadenza dell'Istria, iniziata a partire dal secondo quarto del XVI secolo. Purtroppo, i dati d'archivio sulla proliferazione del banditismo in quell'epoca sono molto carenti, sporadici e non sistematici. Sono citate diverse bande di delinquenti, i crimini commessi, le numerose denunce dei sudditi e dei rettori veneti, ma mancano gli atti delle indagini, dei processi giudiziari e la descrizione dei misfatti in base ai quali si potrebbe ricostruire un quadro dettagliato del fenomeno del brigantaggio nell'Istria Veneta dal Cinquecento al Settecento.

Nonostante questo però, anche le notizie d'archivio generali dimostrano che il brigantaggio in Istria era diffuso e onnipresente. Il numero di malviventi condannati nelle località istriane non delinea con precisione la diffusione del banditismo sul territorio. In verità, i podestà di città mettevano al bando i criminali locali, però gli autori dei delitti più gravi erano di competenza del capitano e podestà di Capodistria, oppure del capitano di Raspo, a Pingente. Per questo motivo in queste due località si registra il maggior numero di condannati, anche se questi provenivano da tutta l'Istria e non solo da Capodistria e Pingente.

Intorno ai banditi si raccoglieva tutto un mondo criminale che si associava in bande formate da 5 a 10 e talvolta anche più persone, nonché da quelli che si univano saltuariamente ai malviventi per effettuare qualche saccheggio o vendicarsi di qualcuno. In queste bande vanno annoverati anche i complici che proteggevano i delinquenti e che spesso erano a loro volta dei malfattori.

Le testimonianze dei rettori veneti dimostrano che la soluzione del problema del brigantaggio è praticamente rimasta a un punto fermo per almeno un secolo e mezzo.

Sebbene l'Istria, fino alla caduta della Repubblica di Venezia, fosse stata una terra nella quale fioriva il banditismo, verso la fine dell'ultimo quarto del Settecento il numero di criminali iniziò a scendere. La vita continuava a essere misera, continuavano anche le ruberie effettuate da

singoli o bande di fuorilegge, però non si registravano, come nei due secoli precedenti, tanti casi di persone costrette al crimine per sopravvivere. Inoltre, le comunità di villaggio iniziarono ad organizzarsi meglio per opporsi ai criminali: furono introdotti servizi di guardia per avvisare gli abitanti dell'avvicinamento di compagnie malfamate, si cercò di arrestare i malviventi con l'aiuto di contadini e di soldati, sebbene la paura di ritorsioni e vendette impedisse spesso tali tentativi. Va sottolineato però che le misure intraprese in Istria per garantire la pubblica sicurezza e per combattere la criminalità furono molto modeste. Per questo il banditismo riuscì a sopravvivere alle trasformazioni della società da agricola a industriale ed a mantenersi vitale anche nel XIX secolo e nell'età contemporanea.

I malfattori ed i banditi hanno vissuto per secoli all'interno della società istriana, rappresentando i nefasti e dannosi sintomi del disordine sociale, ma certamente anche i segnali della crisi che stava attraversando la Repubblica di Venezia.

SAŽETAK: *RAZBOJNICI, UBOJICE I OSUĐENICI U ISTRI OD POČETKA XVI. DO KONCA XVIII. STOLJEĆA* – Područje Mletačke Istre, koje je obuhvaćalo oko $\frac{3}{4}$ poluotoka, od XVI. do kraja XVIII. stoljeća proživljavalo je vrlo dinamične promjene. Već od 30-ih godina XVI. stoljeća, prebacivanjem prometnih komunikacija na Atlantik te pojavom suparničkih flota u Sredozemlju, istarske gradove pogodila je teška gospodarska kriza, koju je pratilo i populacijsko opadanje. Bolesti, nestašice namirnica, bijeda i ratovi prouzročili su veliku smrtnost stanovništva. U takvim kriznim uvjetima, u godinama gladi doseljenici su postajali razbojnici. Krali su najviše hranu, stoku, novac i sve što im je bilo potrebno za preživljavanje. Nasilje, krađe, otmice i prepadi na cestama bili su stoljećima istarska svakodnevnica. O opasnim razbojničkim grupama i njihovim zločinačkim pothvatima svjedoče brojni arhivski dokumenti: sudski spisi, matične knjige umrlih te vrlo živa korespondencija između predstavnika mletačke vlasti u Istri i Grada na lagunama. Razbojništvo je u Istri imalo dugu tradiciju. Prema podacima iz vrela, počelo se razvijati još u XIV. i XV. stoljeću, ali je tek s krizama i migracijama dobilo opasne oblike. Pojedinci osuđeni na progonstvo («al bando») bili su istjerani iz sredine u kojoj su živjeli i radili i na taj su način gurnuti na društveni rub. Represivne mjere mletačke vlasti bile su, ukratko, nedjelotvorne te su rijetko rezultirale uspješnim hvatanjem zločinaca. Najčešća kazna za razbojništvo bila je presuda na progonstvo u odsutnosti. Većina je zlikovaca, naime, nakon počinjenog zločina, bježala preko granice, izvan dosega mletačke vlasti te je takva presuda bila jedino moguće rješenje. Iako je Istra sve do propasti Mletačke Republike bila zemlja u kojoj je cvalo razbojništvo, koncem četvrtog desetljeća XVIII. stoljeća broj prognanika počeo je opadati. Razbojnici i prognanici stoljećima su živjeli u istarskom društvu i predstavljali su zlokobni i pogubni simptom društvenog nereda, ali svakako i velike krize koju je proživljavala Mletačka Republika.

POVZETEK: *RAZBOJNIKI, MORILCI IN OBSOJENCI V ISTRI OD ZAČETKA ŠESTNAJSTEGA DO KONCA OSEMNAJSTEGA STOLETJA* – Ozemlje Beneške Istre, ki zavzema približno $\frac{3}{4}$ polotoka, je od šestnajstega pa vse do konca osemnajstega stoletja doživljalo obdobje zelo živahnih sprememb. Že v začetku tridesetih let 16. stoletja, ko so se trgovske poti preusmerile proti Atlantiku in so v Mediteransko morje priplula rivalska ladjevja, je istrska mesta doletela huda gospodarska kriza, ki jo je spremljal demografski upad. Bolezni, pomanjkanje hrane, revščina in vojne so botrovali k visoki smrtnosti med prebivalstvom. V obdobju pomanjkanja in

kriznih razmer so se novi priseljenci zatekli k razbojništvu. Ropali so predvsem živež, živino, denar in vse, kar je bilo potrebno za preživetje. Nasilje, tatvine in napadi cestnih roparjev so za več stoletij postali bistveni del istrskega vsakdanjika. Obstoje nevarnih razbojniških skupin in njihovo zločinsko delovanje sta zabeležena v številnih arhivskih dokumentih: sodnih listinah, matičnih knjigah in seveda zelo živahni korespondenci med predstavniki beneških oblasti v Istri in samimi Benetkami. Razbojništvo je imelo v Istri dolgo tradicijo. Viri kažejo, da se je začelo razvijati že v 14. in 15. stoletju, vendar je zaradi krize in priseljevanja hitro dobilo nevarne razsežnosti. Posamezniki, ki so bili izgnani iz okolja, v katerem so živeli in delali, so se tako znašli na robu družbe. Represivni ukrepi beneških oblasti so bili z eno besedo neučinkoviti in so le redko prispevali k prijetju hudodelcev. Najpogostejša kazen za razbojništvo je bil izgon. Večina hudodelcev pa je po zločinu pobegnila čez mejo, daleč od dosega beneške roke pravice, zato je bila taka vrsta sodbe edina možna. Čeprav je bila Istra do padca Beneške republike dežela, kjer je cvetelo razbojništvo, je proti koncu zadnje četrtine osemnajstega stoletja število kriminalcev začelo upadati. Razbojniki in izgnanci so stoletja živeli znotraj istrske družbe ter predstavljali škodljiva in kvarna znamenja družbenega nereda, vsekakor pa so bili tudi pokazatelji krize, ki je zajela Beneško republiko.